



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA:

**TEATRINO**

di Sem Benelli

**DAL BOULEVARD AL KREMLINO**

di Raffaele Calzini

**WANDA OSIRIS**

di Tabarrino

**PASQUA DI SANGUE IN SICILIA**

di Luciano Ramo

**Sette giorni**

di E. Ferdinando Palmieri

**FIORI DEL MIO GIARDINO**

di Gilberto Loverso

**Essere la tua donna**

di Angelo Frattini

**UN FANTASMA**

di Don Gill

**CRONACA DEL FESTIVAL**

di Glauco Viazzi

**Bene Buffalo Bill**

di Franco M. Pranzo

**STRETTAMENTE CONFIDENZIALE**

de l'Innominato

**ATTORI CERCANSI**

Concorso cinematografico

**ARMA, O NO?**

Referendum

**E LE SOLITE RUBRICHE**



**12  
pagine  
RICCHISSIME**

TUTTA LA CITTÀ NE PARLA

## PASQUA DI SANGUE IN SICILIA

di Luciano Ramo

Ancora un episodio del separatismo? - Scontro fra reduci ed indigeni. - La tragedia ridotta alle sue giuste proporzioni. - Strane latterie e ancora più strani spacci vinicoli. - La signora Lola numero uno e due. - La Sicilia ai Siciliani! - Via i paneroni!

MONTELEONE, 21 notte

(Dal nostro inviato speciale). La cittadina di Monteleone vive ore di angoscia.

Ancora una volta generoso sangue siciliano è stato versato: le passioni che agitano questa nobile terra hanno ancora una volta passato il segno: la incomprendimento, e più l'assenteismo delle sfere responsabili nei confronti dei problemi vitali dell'Isola, hanno di nuovo provocato ore di lutto e di dolore: la nostra terra si veste ancora a lutto, e piange lacrime amare.

Ma raccontiamo con ordine. Bisogna premettere che a Monteleone, l'idea separatista è tuttora viva ed operante: oggi, giorno di Pasqua, tutto il paese era nettamente separato, nella piazza principale: a destra gli uomini, a sinistra le donne, gli uni di fronte alle altre, in perfetta simmetria, come si addice ad un popolo disciplinato, pronto a tutto dare ed osare, in nome della propria indipendenza di carattere e del proprio onore isolano.

Si inneggiava al Signore, all'ombra degli aranci olezzanti sui verdi pampini che circondavano intorno la piazza, quando improvvisamente grida di dolore echeggiavano.

Che cosa era successo? Le prime voci raccolte riferivano di atroci massacri: due squadre di avversari erano venute alle mani: si trattava, così riferivano quelle prime voci, di reduci, scontratisi con carrettieri della provincia: ma si trattava, come poi si è precisato, di esagerazioni della follia: in realtà non erano reduci dalla prigionia, ma soltanto reduci dal servizio militare, e niente affatto in gruppo numeroso: in definitiva un reduce solo, un ex-bersagliere, assalito (questa la seconda versione) da un gruppo di carrettieri. Anche la versione numero due doveva subire, dopo poco tempo, qualche variante: non precisamente un gruppo, ma un unico carrettiere si era scontrato con il militare in congedo, e per motivi ancora non accertati, dopo un vivace scambio di invettive, si azzuffavano, armati di mitra, bombe a mano, pugnali, coltelli, bastoni animati e knut, o fruste a nove code, come in uso presso la polizia zarista di un tempo.

Circa i protagonisti della tragedia, ecco quanto siamo riusciti ad apprendere.

Abbiamo trovato nel suo ufficio il brigadiere Lo Cascio dell'Arma dei Carabinieri, intento a svolgere le

prime indagini. Lo abbiamo sorpreso nell'atto che esaminava scrupolosamente un orecchio. Non tutto un orecchio: soltanto un lobo, ma abbastanza voluminoso, e recante tracce di morsi.

Questo — ci ha detto il Lo Cascio — è stato rinvenuto dai miei militi in piazza. Guardi qua.

Era un comune pezzo di lobo, come se ne riscontrano nella maggior parte dei lobi di orecchio umano: un foro praticato sulla parte

più carnosa denunciava chiaramente l'origine femminile dell'orecchio mutilato.

Sicché anche una donna — abbiamo chiesto — avrebbe preso parte all'omicidio...

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Sta poi il fatto che le donne non si morsicano fra loro le orecchie. Gli uomini invece sì, spesso. Danno un morso, poi sputano fuori, ma questo non perché la carne sia di cattiva qualità, o congelata. Per atto di

sfida. Colore locale, ripeto.

Strano: e lei brigadiere suppone già a chi può appartenere questa frattaglia, mi scusi il termine?

Non ce n'è bisogno: abbiamo già constatato che appartiene al defunto. Stavo qui appunto per accludere questo corpo di reato al resto dell'incartamento dei verbali, e trasmetterlo all'autorità giudiziaria per la istruzione del processo. Naturalmente, dopo di averlo sottomesso all'on. Finocchiaro Aprile, per il nulla-osta.

Non capisco, brigadiere.

Noi qui nell'isola non riconosciamo altra autorità, prima di quella dell'on. Finocchiaro Aprile. Mio nonno, maresciallo Lo Cascio, anche lui in tutto faceva capo all'on. Nasi. Mio padre, vice-brigadiere Lo Cascio, non muoveva foglia senza l'on. De Felice Giuffrida. Io, senza Finocchiaro, sono un brigadiere morto.

Di ritorno dalla caserma, ci siamo imbattuti in un collega, corrispondente di un giornale milanese. Correva dilaniato verso una latteria. Mi ha consigliato di andare con lui, che seguiva una pista.

Sì, una cliente della latteria che ti dico. Una donna che va alla latteria per acquistare latte oppure uova e nemmeno gelati e cose simili.

Cosa allora?

Per farsi confezionare della biancheria. Immagina che essa porta camicie di latte.

Ne ho visto: alla Fiera di Milano, qualche anno fa, mostravano tessuti fatti con la schiuma di latte. Mai visto una schifezza maggiore.

— Questa invece deve essere una meraviglia: camicie di latte che fanno perdere la testa: il bersagliere l'avrebbe perduta precisamente per il latte contenuto in quella camicia. Pare che se ne popasse mica male. Di qui la gelosia del marito, la sfida, l'assassinio. Non viene?

Grazie: ne so abbastanza, seguì una pista mia.

In verità non avevo una pista ben definita: qui tutto è speciale e riservato, usi costumi leggi cassata marsala eccetera. Anche gli spacci di vino: sono frequentati abitualmente solo da persone di famiglia (la famiglia degli esercenti stessi) le quali vi trascinano continuamente, poi vanno fuori all'aperto, non si sa a far che cosa. Forse sono vini particolarmente diuretici, può darsi. Mi sono recato allo spaccio principale, in piazza.

La colpa — diceva uno — è tutta del tetto...

Che tetto?

Il tetto della casa di compar Alfio: pare che, partendo, compar Alfio avesse dato incarico a sua moglie di farlo riparare, dato lo stato in cui la casa si trovava dopo le incursioni degli anni scorsi. Tornando, il carrettiere ha trovato che sua moglie, consigliata da qualche capo-mastro di terzo ordine, gli aveva adornato quel tetto in malo modo, così d'cono.

Allora?

Allora s'è informato: sua moglie non si era accordata con un capomastro, ma solamente con un suo ex-spasimante, don Salvatore...

Turi? Turiddu?

Proprio lui, l'attuale fidanzato di Santa.

Ve la raccomandando, quella Santa là: altro che Santa: è lei che ha spiatellato tutto al carrettiere, mentre il cavallo scalpitava, i sonagli squillavano, e lui batteva la frusta...

La frusta la batteva anche sua moglie, donna Lola. La batteva e se n'andava cantando che bello come lui ce n'è uno solo: una sfacciata, ve lo dico io. Comare Santa ha fatto bene: ah se ci fosse stato

Permette — gli abbiamo fatto, e ci siamo presentati.

Ah, piacere: Rompotutto, Leonardo Rompotutto, critico dell'Etna letteraria, pirandelliano spinto.

Un bel fatto: da noi in continente, i giovani non hanno più alcuna religione da difendere, tranne gli affari personali. Qui invece...

Qui è tutto un'altra cosa. Ah la Sicilia, la Sicilia, caro mio!

Dico bene: sicché secondo lei, Pirandello, da tutto questo ci avrebbe tirato fuori chissà che?

Un capolavoro: cominciamo col dire che egli avrebbe fatto di comare Lola una martire. Mi lasci dire: una martire della propria doppia personalità, una esteriore, in camicia di latte eccetera, una introspettiva, anche più interessante come si capisce, vista dal dentro, intende?

Dal di dentro della camicia, come no?

Lei immagina allora tutti gli sviluppi: e tutte le osservazioni, le analisi, gli scavi in profondità. La signora Lola numero uno e due. Quanto a suo marito, al cavallo del suo carretto ed a Santa: ebbene, lei non vede in quei personaggi un uomo, una bestia ed una virtù che in mano a don Luigi avrebbero fatto parlare di sé? Ah mi lasci dire che Lola, Santuzza, Alfio, Turiddu, Mamma Lucia e la ragazza dal grido finale hanno ammazzato comare Turiddu, sono sei personaggi che hanno perduto una bella occasione di trovare finalmente un autore come si conveniva. Invece, così...

Nel tardo pomeriggio, hanno avuto luogo i funerali del bersagliere ucciso: in testa al corteo figurava l'on. Finocchiaro Aprile, seguivano, regolarmente separati, gli uomini dalle donne: gruppi di popolani recavano cartelli con la scritta: «La Sicilia ai Siciliani. Via i paneroni!».

Luciano Ramo



Luciano Ramo



Laura De Laurentiis

ancora don Salvatore?

— Che don Luigi?

— Don Luigi Pirandello:

in queste cose qua bisogna

lasciarlo stare: ci si

metteva di mezzo lui, e

tutto sarebbe finito come

prima, e meglio di prima.

E' stata una gran perdita

per noi, compare Luigi.

Abbiamo avvicinato colui

che andava dicendo così:

era un giovanotto smilzo,

con grandi occhiai, grandi

giornali nelle sacocce,

grandi arie di sapientone in

cattedra.

Luciano Ramo

TOCCATA CON VARIAZIONI

## Un fantasma

di Don Gill

aver strizzato l'occhio, alla fine. Ma io ero distratto a guardare Pelliccia, il primo violinista, il quale ad ogni concerto si taglia i capelli sempre di più. Alla fine sarà calvo. Dopo il Lulli, vennero Tre canzoni per voce ed archi di Pizzetti.

La voce era quella di Emma Tegani, vestita d'azzurro.

La prima è una canzone storica. Parla della Sacra Corona che pretende l'amore della Donna Lombarda e questa gli dice di non poterlo amare perché ha marito. La Sacra Corona, allora, la convince ad uccidere il marito.

Per far questo, le dice di prendere una testa di serpente, pestarla bene e darla a bere al marito. È una buona ricetta, pare. Ma il marito si insospettisce perché un bambino di nove mesi ha parlato e ha detto: «Non ber quel vino, che c'è il veleno», e cerca di far bere il vino alla moglie che, naturalmente, rifiuta; allora l'uomo cava la spada per ucciderla. La donna lombarda grida: «E per amore del re di Francia io morirò». Dopo di che, alcuni accordi e la fine.

La canzone poco simpatica per le donne lombarde, è, probabilmente, a sfondo repubblicano.

La seconda canzone s'intitola «La prigioniera», ma nulla ha che vedere con l'omonima opera di Bourdet. E

una prigioniera vera, che ce l'ha con la famiglia che si disinteressa ai suoi casi.

Terza: «La pesca dell'anello». Che è un po' una canzone che ricorda nel testo il Ciribiribin che bel faccino... ma è meno divertente.

Seguirono Tre liriche per voce e orchestra di Petracchi. Una delle quali s'intitola «Tramontata è la luna» ed è di Saffo, tradotta da Quasimodo. Anche qui nessun riferimento con l'omonima opera di Steinbeck. E proprio una luna che è tramontata.

Chiuse il concerto la sinfonia di Il signor Brusolino di Rossini. E, finalmente, poi che non «vidi» mai questa esecuzione scoprii che il «tac tac tac» viene fatto da tre violinisti che battono le stecche sui leggi.

Piegato e chiuso l'ultimo rigo, Gavazzani s'inclinò agli applausi. Erano pochi di numero ma molti d'intenzione e lui fu abbastanza soddisfatto. E noi lo eravamo molto meno di lui e degli altri.

Concerto all'ingrosso al «Lirico», diretto da Otto Klemperer, con il pianista Nikita Magaloff.

Concerto all'ingrosso, perché, ad un certo momento, ho contato, sul palcoscenico, novantotto persone tutte occupate a far qualcosa.

Klemperer tira le corde

delle campane. Voi sapete che le note in musica, sono scritte con delle palline bislunghe che hanno, sotto, una gamba. Ecco.

Klemperer si attacca a tutte quelle gambette e le tira come fossero corde di campane; così, le palline bislunghe suonano e lui è contento.

Certo, alla fine, dev'essere molto stanco con tutto quello sbracciarsi. E, probabilmente, le braccia gli son diventate così lunghe proprio per tutto quel lavoro che combina dirigendo. Lavoro che, se va a vantaggio delle esecuzioni, gli danneggia fortemente la linea del frak che, sottoposto a quel ginnasticare, sventola si gonfia si alza s'abbassa come fosse una marsina posseduta dal demonio. Un fantasma in frak, visto di dietro, e sopra le spalle, quei due lunghi tubi in agitazione che son le braccia.

Un fantasma miode e con i piedi piatti che, per venire a ringraziare, naviga faticosamente fra i leggi, sbandando un po' verso babordo.

Per primo, tirò la coda alle note della Ciaccona di Gluck; poi, d'accordo con Nikita, sistemò per benino il Concerto per piano e orchestra in do maggiore, di Mozart. Questo Mozart sta raccogliendo un sacco di soldi coi diritti d'autore, ogni cinque minuti gli suonano qualcosa; ma ho paura non prenda nulla. Nikita Magaloff, un ometto pelato, in frak, che balla con le mani sulla tastiera e sembra suonare l'arpa. Dopo il pezzo, applausi a valanga che precipitavano dalle balconate sulla testa degli spettatori in

platea. Cominciò a venir giù anche qualche «Bis»; poi infittirono, ma il russo non mollò.

E, allora, passammo alla seconda parte del concerto.

Dopo un Bach, un altro Mozart e due notturni di Debussy, venne Ravel il quale mobilità l'intero reggimento orchestrale.

Ci raccontò l'Alborada del Gracioso e non ci fu uno dei novantotto elementi dell'orchestra che non avesse il suo bel da fare.

Da ogni parte venivano suoni e rumori, strane faccende di legni di ferri, di archi di pizzichi di ventate, porte che sbattevano, bande che passavano, era un intero magazzino musicale in fermento. Sembrava, in qualche punto che tutti assieme cercassero di sventare il fantasma che s'era infilata la marsina di Klemperer. Ma il fantasma non si spaventò e li tenne a bada tutti. Compreso un distinto signore, dai capelli grigi, che, su in alto, suonava le nacchere. Gli avrei messo una rosa rossa fra i denti. E un altro, pure distinto e anziano, rigirava un ferretto entro un triangolo di metallo. Un altro ancora, grasso e simpatico, faceva virtuosissimi con i piatti. E, francamente, non sapevo che, dai piatti, si potessero cavare tante variazioni.

Mi sarebbe piaciuto che ad un certo momento, come nei film di Ridolini, scoppiasse una bomba e tutto saltasse in aria. Le note, già saltavano per aria, ma gli strumenti non scoppiano. Forse, avevano loro paura del fantasma.

Tant'è vero che, quando fu volle, essi tacquero. E, soltanto allora, lui si quietò.

Don Gill

MILANO - ANNO IX - N. 7  
20 APRILE 1946

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 12 pagine.

Una copia: lire 15

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO,

Via Vicini di Modrone, 3.

Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Sipi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451-7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 700; semestre L. 350; trimestre L. 190. Fascicoli arretrati L. 25.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

Le spese per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE « FILM »

# IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DAL BOULEVARD AL KREMLINO

di Raffaele Calzini

Attraverso due colossali esperimenti e l'opera di due tra i più grandi registi europei, il cinematografo, in parte rinnegando alcune teoriche e alcune espressioni antecedenti, in parte sopravanzandole, si misura con problemi di vastità eccezionale. Crea due film tipicamente nazionali e decorativi; attorno alla vita di un commediante, Federico Lemaitre; e di uno Zar: Ivan il terribile, suscita il poema di un'epoca e di un ambiente la Francia del 1840, la vecchia Russia. Compito artistico che, fino ad ora, avevano avuto i romanzi ciclici, o addirittura i poemi epici: «RAPPRESENTARE UN'EPOCA».

Gli spettatori che in due successive e quasi antagonistiche sere al cinema Alcione hanno assistito alla proiezione di *Les enfants du paradis* e *Ivan il terribile* si sono trovati di fronte a questo: a due mondi: uno francese e uno russo, uno elegante e romantico, l'altro mistico e terribile, uno evocatore di una società fatua pittoresca e melodrammatica, l'altro di una società arcigna autocratica e bizantina. Il sangue scaturito dal delitto scorre nel film francese sulle tavole del palcoscenico, quello del film russo si raggruma tra le antiche pietre della reggia; la folla rumoreggia in uno e nell'altro; in uno allegra e carnevalesca; nell'altro cupa e dannata. Film corali entrambi, film parlati, «parlatissimi», entrambi per entrare nell'analisi tecnica; uno appoggiato alle antiche gravi musiche della chiesa ortodossa, l'altro alle frivolezze delle musiche popolari del canzoniere francese.

Il successo è stato per entrambi di stupore con qualche interruzione di applausi; e, nel caso di *Ivan il terribile*, di qualche fischio provocato dalla incomprendenza della lingua. (Un film concepito «muto» è comprensibile a tutti; ma quando il regista si è vastamente servito della parola è evidente che la parola è indispensabile alla emozione delle immagini e alla intelligenza dell'azione). Gli organizzatori del Festival hanno avuto torto di non accompagnare la proiezione con qualche commento illuminante: il russo non è divenuto «ancora» un linguaggio di uso corrente; e il russo di *Ivan il terribile*, a giudizio dei competenti, è per di più un russo arcaico; la parlata dei personaggi non è sempre né tutta in prosa ma qua e là interrotta da brani di poesia se non rimata almeno ritmica.

Nell'uno e nell'altro film Eisenstein e Carné hanno adoperato tutta la ricchezza dell'istrumentale cinematografico quale fu raggiunta dall'evoluzione di questi cinquant'anni; si direbbe che loro proposito fu di mostrare che ormai la nuova arte «può dire tutto» e che, in un certo senso, supera le espressioni delle altre arti. Essi hanno maneggiato pittura e architettura teatro e pantomina, musica e recitazione. Quale scrittore quale musicista ebbero mai a loro disposizione per «narrare» un simile e così superbo bagaglio spettacolare? La tentazione di fare «pezzi di bravura» non ha trattenuto né l'uno né l'altro di questi due grandi registi; essi hanno radunato guidato manipolato ai loro fini incanalando tra i filari arborei del boulevard o tre le mura affrescate del Kremlino la materia umana più imponente e più emozionante: LA FOLLA. Ed entrambi i registi hanno quasi sempre e quasi ovunque evitato nei loro due film la deformazione che definiremo barocca o «surchargee», l'ipertrofia che colpisce tutte le arti e tutti gli artisti quando dispongono per esprimersi di molti mezzi, mentre hanno poca rivalità alla radice della ispirazione.

La pittura cinematografica è decisamente passata dalla tavola e dalla tela incorniciata e dalla miniatura e dall'acquarello all'affresco che

sempre e in tutti i tempi ha servito a rappresentare sulle pareti delle cattedrali o delle reggie dei palazzi comunali o dei chiostri la STORIA. Intorno al film di Carné vapora la crepitante atmosfera dei festosi carnevali parigini, si innalza la polvere delle strade e dei teatri del Boulevard du Temple; intorno al film di Eisenstein turbinava la fumacchia della battaglia di Kazan e il polverio della incoronazione. *Ivan il terribile* puzza di strinato e di incenso; *Les enfants du paradis* di femineo sudore e di pajouli.

Nel romanziamento della storia di un attore e di un despota elevando a creazione d'arte due biografie così diverse e così tipiche l'autore di *L'incrociatore Potiomkin* e l'autore di *Ouai de brumes* hanno affrontato una grande battaglia. Ma non possiamo dire che essi l'abbiano vinta in pieno; Eisenstein non ci ha dato un «pezzo» che rivaleggi o si avvicini al famoso *Scala di Odessa*; né Carné ha saputo dosare il dramma come nell'ultimo pezzo di *Le jour se lève*. Se al regista francese l'apporto letterario di Prévert dialogista prezioso cerebrale e invadente che fa dire a suoi personaggi frasi come «mon pays est la lune», «Paris est tout petit pour ces qui s'aiment comme nous», «ie tremble parce que ie suis heureux» eccetera, al regista russo l'intervento di un musicista come Prokofiev (solitamente ironico e qui risonante) con tante campane e squilli e marcie e corali limitano, invece di accrescerla, la emozione delle immagini.

Insomma il pericolo rivelato da queste due così importanti e per tanti versi notevoli opere che riassumono l'attività di due espressioni cinematografiche eccezionali (la francese e la russa) è che il cinematografo voglia strafare.

Marcel Carné ha avuto la tentazione di mescolare il fatto cinematografico e il fatto



Una scena di «Ivan il terribile» di Eisenstein.

teatrale e più ancora di rappresentare la «vita» degli attori accanto, e come «dessous», della loro arte; molti film lo avevano preceduto su questa strada (con pochi mezzi e con romantico piglio tra gli ultimi arrivati anche *l'Uomo in grigio* fa perno intorno alla vita di un attore, e tanto in questo film come in quello di Carné i protagonisti recitano l'ultimo atto di *Otello*!).

La intrusione della curiosità del pubblico nella intimità della vita dell'attore è di origine romantica e risale (se vogliamo trovarvi un antenato) a *Genio e sregolatezza* di Dumas, il cui eroe, Kean, resta sempre il prototipo del primo amoroso, galante e bizzarro difensore dei deboli e disfidatore dei potenti, di umile origine ma rivale degli aristocratici.

Carné gli mette a fianco un mimo per ottenere un contrasto scenico e un contrasto sentimentale; due banalissime figure di donna si dibattono come in un giuoco di scacchi tra queste più importanti e romantiche personalità di innamorati. Ma mentre Pierre Brasseur e Jean Louis Barrault sono perfettamente a posto nel loro ruolo di attore (Lemaitre) e di mimo (Debureau) le due donne, la Presle (ingenua) e la Arletty (sensuale) sono deludenti.

Colpa anche delle loro parti inconcludenti e barocche legate a una trama che un po' si perde e un po' si ritrova come un ruscello in un terreno arido. La cinematografia pura è sovrappiatta un po' dal piacere decorativo (immagini) e un po' dal piacere letterario (parole). Si direbbe che Carné e il suo sceneggiatore sono oppressi dalle reminiscenze pittoriche musicali e teatrali (citiamo Picasso, degli arlecchini; Schönberg del «Pierrot lunaire»; Strawinski di «Petrouska») e dal capolavoro di Sternberg: *Capriccio spagnolo*. Certi ritmi del carnevale sul boulevard (che potrebbe essere una rambla) quel giuoco di mascherotti bestiali, il duello grottesco e lugubre nel controluce livido dell'alba sono (Continua nella pagina seguente)

GLAUCO VIAZZI:

## CRONACA DEL FESTIVAL

se da un'opera concreta e reale come questa può permettersi di passare al *Vampiro* di Drever! Ohi il cinema s'inoltra nel mondo surreale delle leggende e dei fantasmi, delle allucinazioni e del terrore spiritistico. Lento e implacabile, svolge una favola che si fa credibile di momento in momento, perché il suo terrore è tangibile e corposo. Con questo film, Drever ha chiuso tutto un ciclo storico: quello del film fantastico; perché è difficile che altri possa fare quel che lui ha fatto: rendere accettabile l'assurdo, credere da poeta nelle superstizioni medioevali.

Le possibilità del colore son numerosissime, ma è certo che a tutt'oggi il cinema attende il suo poeta anche in questo campo; per ora ci si può accontentare di un suo uso artigianesco e corretto. Visto da questo punto di vista, *This Happy Breed*, film inglese diretto da David Lean su scenario di Noel Coward, potrebbe anche ritenersi passabile, e invero alcuni momenti di questa storia di una famiglia inglese piccolo-borghese sono passabilmente espressi anche dal colore. Ma alcuni momenti non bastano a giustificare tutto un film, che vorrebbe essere una «cavalcata», all'uso cowardiano, tra due guerre. Le vicende della famiglia Gibbons sono credibili e abbastanza since-

re, specie nel personaggio della madre; ma da questo a poterle assumere come simbolo di tutto un popolo, il passo è lungo. Talché il conformismo di Coward sciupa spesso una certa vena di verità che neppure lunghi e fastidiosi dialoghi riescono a coprire totalmente.

Con *Les enfants du Paradis*, Marcel Carné non ha né abbandonato il suo mondo caratteristico, né i suoi temi prediletti, né la sua particolare e amara filosofia della vita. Solo che ha ricoperto la vicenda (che nelle sue linee essenziali è sul piano di quelle di *Alba tragica*, del *Porto delle nebbie*; così come la *Garance* di questo film è in sostanza la *Nelly del Porto delle nebbie*, e Jean Baptiste (il Francesco di *Alba tragica*) delle fastosità decorative dell'Ottocento francese, si è disperso in mille rivoletti che non riescono a radunarsi neppure nel grosso e tumultuante carnevale finale. Con l'aiuto di Prévert, suo sceneggiatore, ha ricostruito un mondo che forse era assai diverso, nella realtà; di quell'Ottocento, ha visto i lati più appetibili per un regista invogliato dalla pittura, dall'arabesco, dalla composizione. E se la freddezza dello stile e l'enorme *congerie* dei fatti non fossero vivificate continuamente dalla presenza di una sottile cultura e di una prestigiosa reci-

tazione, *Les Enfants du Paradis* sarebbe davvero un film morto sul nascere. Ce ne ricorderemo a lungo, però, come esempio conclusivo di tutto un mondo cinematografico giunto all'esaurimento; perché non è certo su questa strada che può progredire il cinema.

Anche *Ivan il terribile* è un esempio di film-conclusione; in mani diverse da quelle davvero geniali di Eisenstein, questo modo di far del cinema sarebbe mortale. In *Ivan* confluiscono tutte le tradizioni del cinema muto, e si arricchiscono di un uso fortissimo del sonoro (assai bella la musica di Prokofiev); ma malgrado la vitalità etica del regista, l'esattezza della sua impostazione storica, la sua formidabile intuizione dell'immagine, un film come questo finisce col risultare troppo mediato e meditato, troppo mistico e troppo corale, per riuscire veramente vivo. *Ivan il terribile* è un grande affresco visivo-sonoro, e la sua lentezza era inevitabile; noi però preferiamo film più vivi, nati da una concreta esperienza umana di fatti e situazioni.

Con *Mörder*, Fritz Lang ci ha consegnato, forse, l'ultimo testamento di un certo cinema tedesco che il nazismo si affrettò a distruggere perché umano e reale. Questa storia di un sadico assassino di bambini è vista dal regista con pudore e controllo, e soprat-

tutto con molta umanità. La terribile condizione dell'uomo spinto al delitto da una invincibile perversione della sua natura, qui è espressa senza il minimo compiacimento, e senza la minima polemica. Lang ci fa vedere quest'uomo com'egli è nella realtà, e solo per questo lo condanna, e noi con lui. Ma a questa tragicità superiore della vita, il regista unisce un senso sottilissimo di satira e di denuncia sociale, che se non si concretizza in una vera moralità interiore, è però sufficientemente chiaro per farci intendere che cosa pensasse il regista di una società nella quale tocca a dei comuni delinquenti condannare un siffatto mostro, e per umanità.

Oltre a questi film, c'erano il fuicero delle varie serate, al Festival si sono visti altri film ancora, più o meno brevi, e più o meno interessanti. E se *Un'avventura movimentata* di Mack Sennet non è parso abbastanza esplosivo, pur nella sua sfrenata comicità, *Charlot alla guerra* ha riconfermato l'inesauribile ingegno di Chaplin. *Trade Luttoo* di Len Lye ha dimostrato che si può anche fare un film astratto pubblicitario, e *Genevieve* di Wiene ha riaffermato che le mode muoiono, se non le trasfigura in arte un poeta.

Glauco Viazzi

\* I prossimi film che verranno proiettati in Italia dalla Paramount saranno: «La donna e lo spello»; «Frutto proibito»; «Avventura al Marocco»; «I forzati del mare»; «Il grande silenzio»; «Lady Eva»; «Tutto esaurito»; «Gli amanti dal sogno». Fra i vari interpreti di questi film si notano Fred Mac Murray, Barbara Stanwyck, Paulette Goddard, Henry Fonda, Loretta Young, Ginger Rogers ed altri.

SEM BENELLI:

## TEATRINO

(Favole, raccontini, commedie d'un attimo, apologhi, motti, facezie, intrighi, teatro per tutte le ore).

(Continuazione da pagina precedente di "DAL BOULEVARD AL KREMLINO...")

decise e nette reminiscenze della famosa regia che creò alla Dietrich il più fulgido alone di musiche e di forme. I mezzi a disposizione del regista di *Enfants du Paradis* erano eccezionali; il film attinge gloriosamente la sua linfa alla polla del genio francese e il quadro che esso presenta di una società secondo Impero è di una ampiezza e di una rigosità pittorresca (con richiami a Gavarni e a Daumier) molto rare. Ma «sotto» ci voleva un gran giuoco di intreccio che solo un episodio di Balzac o di Hugo (o anche del così disprezzato Sue) avrebbero potuto fornire.

Su *Ivan il terribile* ondeggia il fantasma del grande Boris di Pusckin e Mussorgski: un po' perché codesti tipi di Zar russi hanno una «terribilità» di famiglia e, ereditando le stesse dalmatiche rutilanti di ricami, le stesse corone splendide di gemme e le stesse camere istoriate di iconi, ereditano spettri perfide violenze pugnali e veleni dei loro predecessori e incarnano logicamente autocratismo e misticismo, statura di due metri e voci di Scialopin, devozione del popolo al piccolo padre e rotture di scatole dei boiardi. Eisenstein ha però una personalità di tale potenza, uno scrupolo così eroico di essere originale, che alcune pagine del suo film sono tra le più belle che abbiano arricchito il film storico di ogni tempo. I primi piani sono di eccezionale rilievo e di indimenticabile effetto e la manovra delle masse (come nella scena della incoronazione, in quella della presa di Kazan e in quella finale della processione in mezzo alla neve) non hanno confronti possibili con quelle ottenute dalle masse di altri paesi. La fotografia è studiata in ogni sfumatura e il bianco e nero crea portentosi effetti quale nessun scenario di Bakst poté mai raggiungere sul teatro. La architettura del Kremlino con le basse volte e gli archi a tutto centro, con le sontuosità bizantine con le minacciose icone trasfigurate in rilievo iconica perfettamente riti ortodossi e costumi medievali e grandezza sui drammi di potenze e ambizioni rivali che vi si svolgono. La finta morte dello Zar, l'avvelenamento della zarina il suo funerale con le torcie, la occulta maturazione dei tradimenti, sono episodi indimenticabili per la loro precisazione figurativa. Si ritrova lo stampo artistico dell'Eisenstein famoso (*Lampi sul Messico*, *Alessandro Nevski* e più indietro, *I dieci giorni che scrollarono il mondo* e *L'incrociatore Potiomkin*); ma nell'*Ivan* manca la continuità creativa; il film è composto di «pezzi»; e, se si trattasse di «pezzi», di «tempi» portati a fondo e sviluppati. C'è proprio una tendenza a tracciare un motivo e poi a svilupparlo e definirlo in ogni possibile variazione arricchendolo e allargandolo, e con elementi visivi sviluppandolo in modo da renderlo quasi ossessionante (cosa che il pubblico non ama). Tutto concorre a definire l'emozione che Eisenstein vuol dare, la perfezione che egli vuol raggiungere. L'obiettivo della macchina da presa colpisce alternativamente gli elementi umani e quelli fisici; insiste a ricercare e fissare i dettagli dei costumi delle icone i lineamenti delle architetture o delle nuvole e, di tanto in tanto, vi inserisce un volto che rappresenta un carattere, un gesto che esprime uno stato d'animo. In questo film, soggetto sceneggiatura e regia sono opera di una sola personalità e frutto di una sola ispirazione; il regista è un monarca dispotico quanto *Ivan il terribile*; e forse da questo assolutismo come da quello di tutti i regimi dittatoriali deriva una mancanza di autocritica che nuoce all'insieme (non al particolare del film. Immaginiamo Eisenstein come un colossale architetto che ha a propria disposizione ciclopiche pietre



Vera Bergman nell'intimità della sua casa. (Fotografie Ohibi).

(MUSSOLINI RIDE). — Diciamo la verità: il teatro, in Italia, è ancora il teatro di Mussolini. Il vero teatro italiano che anelava ad essere liberamente se stesso deve fare i conti con i più avvelenati grandomini della critica e dell'armeggio teatrale che, siccome hanno le mani sporche di fascismo, se le vogliono pulire pigliandolo a cazzotti.

Questi maneggioni vengono quasi tutti dal Guf fascista direttamente o indirettamente, specialmente quelli che danno le direttive sui giornali estremisti, quotidiani e settimanali.

Il Mussolini, ancora dominatore di molti aspetti della «nuova» Italia, addomesticò i sapienti istituendo l'Accademia d'Italia e rovinò il Teatro nostro (perché gli dava noia) inventando il Guf, con relativi Littoriali, che parevano esercizi innocenti ed erano pestifere calamità: preparavano la deformazione del Teatro nostro, che avrebbe voluto la libertà e non le direttive degli istituti fascisti, che sopravvivono ancora.

Così il teatro in Italia non è che un cambionario di confusi esperimenti stranieri, suggeriti, sostenuti, diretti, imposti a viva forza e perfino col ricatto, dalla critica di questi velenosi e goffi gerarchi, sicuri che tutto debba cominciare da loro; le commedie, la recitazione, la regia, le imprese, il teatro stesso del popolo, l'animo del quale non sanno interpretare.

Tutto ciò che non viene da loro è perciò detto *teatro borghese*, e, almeno qui a Milano, lo mandano a fischiare e lo sberteggiano sui loro giornali.

Pochi mesi fa, questi maneggioni dicevano che il teatro nuovo doveva essere quello fascista, quello del tempo di Mussolini. Ora, per non sbagliare, non dicono che deve essere il teatro dei loro interessi. Dicono soltanto che senza loro non c'è teatro possibile e che tutto il resto è teatro borghese.

L'ombra di Mussolini ride. È più vendicativo da morto di quel che non fosse da vivo!

(LA LUNA NEL POZZO). — Lo Steinbeck è uno di quegli scrittori americani che certi italiani che bevono grosso credono superiore a Dante Alighieri; ma questo dramma, *La luna è tramontata*, potrebbe chiamarsi *La luna nel pozzo* perché ha tutta l'aria di voler far vedere una cosa per un'altra.

È un dramma a tesi di vecchio stile (creduto, dagli ignoranti, naturalmente nuovo) per sostenere, senza seri argomenti, che, in fondo, i Tedeschi, da centinaia d'anni, hanno il vizio di aggredire l'Europa, dispiacentissimi di doverla aggredire, perché hanno il mandato di imporre al mondo l'ordine teutonico; ma questo lo fanno, ripeto, proprio a malincuore, anzi convinti di sbagliare, e che, se verrà un ravvedimento ideale, queste ag-

gressioni non le faranno più. Come i ragazzi.

Quale sarà questo ravvedimento l'autore non ce lo dice: o ha paura o non lo sa; e la questione, che è vecchia quanto quella del popolo germanico, rimane insoluta.

Nulla di nuovo, dunque. Propaganda letteraria: ideale sì, ma vuota di senso reale; e vuota anche di fede.

Lo Steinbeck è di origine tedesca, a giudicare dal casato e, se il sangue non mente, la sua opera mi sembra il lamento della delusione germanica, che nel suo stesso rimorso, trova la forza morale per tentare ancora l'esperimento.

Nulla dunque che commuova, che turbi veramente, nemmeno la ferocia degli aggressori, che noi conosciamo bene e che qui è rappresentata all'acqua di rose.

Opera falsa ed anche melodrammatica. C'è persino una donna che pensa a vendicare il marito ucciso dai tedeschi andando a fare all'amore con uno dei loro ufficiali, armata di pugnale; ma che cosa farà, questa nuova Giuditta, non si sa.

Ci vien fatto di pensare a tutte le donne vinte che si son date ai vincitori, anche ai negri, e il problema ingrande; e il nostro riflettere è inutile se l'autore non è preciso e se il suo dramma non ha nessun valore storico e se non ci addita, nemmeno per inciso, la vera via della pace, come per affermare che non c'è. E allora?

Molti applausi. Pare che il vedere i tedeschi, piagnucolanti sull'orlo del ravvedimento, abbia intenerito i milanesi, mentre Tito è armato alle porte di Trieste e in Piazza Loreto c'è ancora il forlore del sangue italiano innocente col quale la inaffiarono abbondantemente i comandanti teutonici, forte non cancellato dai miasmi dei loro complici italiani, diventati, anche loro a malincuore, tedeschi, per dare al mondo, anche loro, un ordine nuovo, Nuovo come questo teatro?

(TEATRO - CAGNARA). — Ho letto in una rivista, specializzata in materia, le aspirazioni e le intenzioni serie dei riformatori del teatro. Sono critici-registi, sono attori-registi nuovi che parlano. Non ci sono dubbi: siamo alla fonte.

Il teatro di domani sarà zuffa, baruffa, mischia, cagnara.

O voi che credevate il teatro un luogo di riposo, o voi che avete l'anima anelante alla commozione, alla purificazione, o voi che credete il teatro un tempio, disilludetevi: siete romantici, siete retorici anche voi.

Il teatro di domani sarà terribilmente cerebrale, cabalistico, dottrinario, anzi dottrinaristico; esplosivo, non commovente, non piacevole, non consolatore; ma arido, brillante di luce artificiale fredda: una lavagna con uno che vi traccia un teorema e un altro che subito lo cancella.

L'autore non conterà più nulla. Si chiamerà il Testo: sarà la lavagna. Quello che vi disegna sopra le figure geometriche sarà il regista che sarà anche coautore (esatto: lo dice l'astuto ciociaro Braggaglia, sempre verde) l'attore non sarà che uno strumento addestrato a tutti gli stili, fuor che al suo, uno schiavo multilingue, un pappagallo forsennato, pronto a recitare, o specializzato nel recitare nei

seguenti modi: il cubista, l'impressionista, l'espressionista, lo schönberghiano (*questo non ve l'aspettate*), il frammentista, l'atonalista (*com'è chiaro!*), il neoclassico, il divisionista, il dadaista. Tutto questo è nuovo come al tempo fascista.

E sarà sostenuto da una critica altrettanto specializzata; e lo spettacolo sarà attaccato o sostenuto da un pubblico nobilmente settario: il che vorrebbe dire il pubblico dei fischiatori. Ognuno si comprerà dunque un nobile fischietto, almeno per ora. Poi, per essere ancora più nobile, potrà venire in teatro col bastone. Il cazzotto sarà d'ordinaria distribuzione.

Queste giostre accadranno in tutti i teatri; ma specialmente, secondo le profezie di un critico comunista, avverranno nei teatri del popolo, addestrato alla metafisica complessissima del teatro nuovo, perché, dice un di questi filosofi teatranti: «non è senza ragione che si tende a scoprire il più essenziale Platone nel Platone politico; probabilmente "politica" come scienza e dottrina dei rapporti umani, schedario dei conflitti individuali pantografati sullo schermo della socialità, inesaurita fonte di terminologia e di metodologia».

Tutto questo vi convincerà, naturalmente. Non volete anche voi un così dilettevole teatro? Una critica così chiara? Una filosofia così riposante?

(I NUOVI ACCADEMICI TEATRANTI). — O NUOVI, O NUOVI, o cosiddetti nuovi, perché spogliate, devastate i vecchi cominciando dai greci? Leggo le vostre elucubrazioni sul teatro.

Cervello, dunque: solamente cervello. Credete che nelle opere dei grandi d'ieri e d'oggi che non sono strabilievoli, come voi volete essere, non ci sia cervello?

Perché allora rimaneggiate le cose passate e, per non parere di esser con le mani nel sacco, fate gli scanzonati e gli arlecchini? Credete che il pubblico voglia regalarvi il suo cuore perché gli titilliate il cervello? Il popolo che voi invocate non è cerebrale. Eppure ragiona più di voi, più di certi registi, più di certi critici, aiutato dal suo cuore e dal suo sentimento.

Voi non siete nuovi che in questo: voi siete una nuova accademia, lambiccosa, tortuosa, nevropatica, pitagorica; decadente.

E poi: vi sentite voi sicuri del vostro cerebralismo? Ho paura di no!

Il cervello si stanca presto, il cuore resiste: fino alla morte.

Sem Benelli

\* Si gira sull'Etna. Dopo il film «Melia» diretto da Peppino Amato, sulle pendici dell'Etna si sta girando il film: «Richiamo alla vita» tratto dal soggetto originale di Tonj Frenguelli che inoltre è il regista. I ruoli principali saranno affidati a Vera Carmi e Claudio Gora.

\* Per la prima volta, e precisamente nel film «Swamp fire», Johnny Weissmuller, il popolare Tarzan, abbandona il succinto costume della jungla per presentarsi in abito moderno, dal taglio irriprensibile... chiama compressa.

\* Paulette Goddard nel film Paramount «Kitty» viaggia in un'autentica carrozza del 18° secolo valutata 11.000 sterline!

Raffaele Calzini

**GILBERTO LOVERSO:**

# FIORI DEL MIO GIARDINO

Dall'arresto di Maria Denis è risultata una sola cosa che nessuna sentenza potrà mai più cancellare: l'età; spalancata a tutti i giornali.

Adorabile, Evi Maltagliati, adorabile. Il suo viso è simile a una pesca. Una pesca di agosto, vista in gennaio.

Io punto su Vittorio Gassman. Ora, nei debutti, non soltanto recita ma anche dà conferenze. Io punto su Vittorio Gassman, prossimo deputato. Vi sono molti precedenti: di attori deputati. Forza Vittorio; io punto sul serio.

Nuova formazione in vista: la «Maltagliati-Cappabianca-Benassi». Debutto probabile con *Teresa Raquin*. La vecchia? Sarà Benassi, naturalmente.

Ci sono cose, proprio, che non si capiscono: il profilo di Salvatore Gotta.

Mi fa piacere incontrare Giancarlo Vigorelli a teatro: rosso di sera bel tempo si spera.

Negli intervalli, Arrigo Benedetti gira con l'aria di dover comunicare a qualcuno che gli è morta la zia. Ma non ricorda più a chi debba dirlo.

Palmieri, Radice e Damiani sono i critici più alti. Come li guarda male Rusconi.

Vivi Gioi, Vivi Gioi... Ma decidiamoci, linotipisti, decidiamoci correttori e lasciamo un refuso; venga, così, scritto: Viva Gioi, Viva Gioi!

Diana Torrieri non fuma. Il suo unico divertimento è Benassi.

Ho visto, in corso Vittorio Emanuele, Olga Villi che si divertiva a pungere, con agili colpi di nasino, la nuca ai passanti.

Carlo Veneziani è calvo. Oh, non saran certo stati i pensieri.

Ho sbagliato: non è calvo, porta i capelli cortissimi soltanto. Si finge calvo.

No, io non credo che Paola Borboni sia a Milano. Accidenti, ce ne saremmo accorti.

Tranne due o tre inconcepibili eccezioni, il mondo per me si divide in due. Quelli che mi sono insopportabili e quelli ai quali sono insopportabile io. Così, non ho mai nessuno cui telefonare. Tranne le due o tre inconcepibili eccezioni.

Con gli aggettivi della critica di «r. s.» sul *Corriere*, Pandolfi regista della *Luna*, ha riscosso il « premio di liberazione ».

A me piacerebbe molto esser veneto per poter dire, incontrando Pierfederici: « Ciò, cocolo ».

Non riesco a capire perché la signora Ruggeri — consorte dell'illustre — si ostini a voler passare per principe indiano. Certo, se non è così, allora i turbanti che porta sempre non avrebbero più scopo.

Remigio Paone ha ingozzato tanto veleno per colpa del cuoista Ghiringhelli che, giorni fa, ha minacciato di soffocare. Da ciò il trasporto immediato in clinica, l'operazione. (È vero, sapete. È vero. Ha proprio rischiato di rimanerci il buon Remigio Nasone). Pare che il chirurgo abbia, poi, ordinata l'analisi del sangue; ecco il risultato: « Globuli rossi in netta maggioranza; ogni globulo porta in alto a sinistra una falce e un martello intrecciati su un libro aperto ».

Dopo aver letto *Il postino suona sempre due volte* voglio chiedere a Luchino Visconti — regista di *Ossessione* — se James Cain gli ha mandato almeno due righe di ringraziamento. Non v'ha dubbio: meglio il film del libro.

Della vittoria socialista a Milano, solo un partito ha l'aria di essersi rammaricato: il P.C.I. È strano: ecco due partiti che messi assieme valgono meno che divisi.

Parabola morale dei personaggi di Vivi Gioi: verginella insidiata del *Figaro*, adultera di *Porte chiuse*, collezionista di amanti nel *Cocu*, professionista nei *Giorni della vita*. Ora si calmino, i suoi registi.

Carro di Tespi in Francia. Sicuro. M. Aimé Clariond quitte la *Comédie-Française* pour « *L'illustre Theatre* », lequel, s'il plaît à Dieu, courra les routes de France, des le printemps de l'année prochaine. Vaste tente à bâti métallique, de 1.500 places, troupe de 34 comédiens, 100 camions, roulettes, sleepings et voiture-restaurant.

Trentacinque anni fa, Firmin Gémier aveva tentato qualcosa del genere, ma gli andò male. Fiasco dell'arte. Fallimento del libro cassa. La provincia francese non aveva risposto. Si spera, ora:

Com'è facile perdere manoscritti. A Roma, non so più quale scrittrice, fra l'indifferenza generale, annunziò che le era stata rubata una borsa contenente il manoscritto di un suo romanzo. Giorni fa, si annunziò che un impiegato di Mondadori aveva perduto il manoscritto delle memorie di Zaccagnini. Lo avrà trovato? Ma sì, non abbiate paura. Non l'aveva nemmeno perduto; ha cercato di fare pubblicità a un libro che, poi, si venderà lo stesso.

La radio è il mezzo più rapido per la diffusione delle notizie. Infatti il giornale radio dà regolarmente notizie di quattro giorni prima. E il giorno otto mentre noi a Milano già si sapeva il risultato delle elezioni amministrative, sentivamo dalla radio che: « il risultato ancora non si poteva conoscere ». Carina, la radio. Come si sente che dipende dallo Stato.

**Gilberto Loverso**

**E. FERDINANDO PALMIERI:**

# SETTE GIORNI



Greer Garson e Ronald Colman in «Prigionieri del passato»; sotto: Barbara Hale e Bill Williams prendono il sole su una spiaggia di California.

Ho assistito a due pellicole aggressive. Botte leali nel *Sentiero della gloria*, botte sleali nella *Taverna dei sette peccati*. Distribuite, le sventole del *Sentiero*, da Errol Flynn; provocate, le baruffe della *Taverna*, da Marlene Dietrich.

Devo dare ai maschi un giocondo annuncio: Marlene « si è fatta racchia. La nequizia del cinema — quella nequizia che tutto concede per tutto togliere — ha puntato l'ironia, finalmente, anche sulla Torbidissima; e noi siamo salvi, Malvagia ma provida, la nuova composizione di Tay Garnett è la nostra vendetta.

Occhi di Marlene, seno di Marlene, gambe di Marlene! Si arroventava nel buio della platea la nostra brama, tumultuava il nostro delirio. Partivamo. Abbandonata la moglie docile o la ragazza serena, andavamo, fedifraghi illucinati, viaggiatori in terza classe, verso la bruciante magia del Sud. Uomini senza ricordi, trascinavamo la nostra lussuria per deserti fulvi e città bianche, mugolavamo la nostra cupidigia nel pittresco pulcioso delle locande sui porti, dei cabare straccioni: Viso di Marlene, grembo di Marlene, calze di Marlene! Facevamo, nel nostro carovane alla cerca dell'ardente e gelida immagine, una vitaccia. Rubavamo nei bazar, prendevamo a coltellate, nei vicoli notturni, i turisti eleganti, ci guastavamo a furia di sbronze, l'astemia salute.

Maledetta! Maledetta da un'umanità diventata, per inseguire quella fiaba carnale sotto un cielo crudelmente lucido, spia, truffatrice, assassina. Maledetta nelle caserme della legione straniera, negli alberghi pitocchi, sulle sabbie vampanti. Maledetta dagli scarti di leva diventati contrabbandieri, dai sedentari diventati nomadi, dagli acquatili diventati beoni. Maledetta negli accampamenti e, da una libidine invano fantasiosa, nei postriboli.

Marlene: ansia e gemito, speranza e bestemmia della nostra virilità in poltrona.

Io la vidi, la Torbidissima, otto anni fa: nella luce quieta di un giorno di settembre, alla ribalta di un campiello veneziano, Camminava al braccio di Nerio Bernardi, seduttore emerito ricevuto a Corte, Camminava lieve, sorrideva divertita: le stregonerie menzogne di Nerio, bugiardo europeo, vincevano.

Nerio, perché non vi uccisi?

Uomini, perché nella *Taverna* della solita isola di marca hollywoodiana fremete desiderosi, vi assaltate gelosi, vi mollate in faccia pugni e bicchieri, seggiole e tavoli, lampade e bottiglie? perché vi insidiate, vi colpite a tradimento, vi rompete le costole? Di certo, le sequenze rissose sono le migliori: per l'arguta minuzia delle particolarità, per l'estro fulmineo delle sintesi; ma l'Angelo azzurro appartiene, uomini, al 1929; e le stagioni passano.

Vittima inconscia di quella perfidia che la celluloido, prodigata la gloria, non può non infliggere, Marlene, nella *Taverna dei sette peccati*, è la ridevole caricatura della stupenda protagonista di *Marocco*, di *Shanghai Express*, di *Capriccio spagnolo*. Vero che il violento amore di John Wayne non se ne accorge, che i pretendenti si moltiplicano, che l'apparire delle vecchie gambe sui brevi palcoscenici dei cabare marinari è ancora cagione di ruinosi litigi; ma pur vero che lo sguardo lascivo, le posture adescanti, le aspre fierezze sono le armi di una fatalità al crepuscolo. Tornano alla memoria il cinema muto, il valzer *Malombra* e la ballerina Mimi Bluet.

Partecipa al film anche Misha Auer: in un gaio personaggio che, della Torbidissima, si infischia.

Come noi. E finita, è finita. Possiamo sciogliere, o maschi, la legione dei fessi.

Il *sentiero della gloria* è l'insegna retoricamente grave di un film sinceramente allegro: che dalla biografia del pugile Jim Corbett ricava un albo elegante di episodi movimentatissimi e lieti.

L'applicazione dell'aggettivo « elegante » a un racconto dominato dai muscoli e dagli impeti di un protagonista in brachette non vi sorprenda; sebbene il tema sia la boxe, la regia di Raul Walsh procede leggiadra. Le limpide immagini sono guidate dalla grazia.

Fascini del quadrato sull'America fine di secolo. I nuovo sport accende i giovani, smutria i vecchioni; e nei cortili e nelle piazze, nelle subite palestre dei circoli severi e nelle improvvisate baracche è una mostra continua di biciclisti e di mutandine, un continuo grandinare di pugni. La voglia di darle — e di prenderle — agita tutti; i robusti e gli esili, i semplici e i raffinati, gli elastici e i pigri, gli avveniristi e i conservatori. Volti implumi e baffi boscherecci, membra solide e pance traballanti; i ventenni e i settuagenari, vivono, felici e contusi, sul ring.

E la fama di Corbett, che è un baldo ragazzaccio e un loucaze cassiere di banca, ha inizio.

Vinta, in un club di San Francisco, la boriosa gagliardezza di un boxeur professionale — e l'esito, potete figurarvi, invade la città sbalordita — il vigoroso dilettante ascende rapido: folgoratore ilare di avversari di ogni genere. Una celia, e una scarica; e, nelle ultime sequenze, il titolo di campione del mondo e un matrimonio milionario.

La burbera tristezza dei gladiatori filmici non tormenta Corbett: al quale il pugilato deve la prima lezione armoniosamente tecnica e il cinema un soggetto arzillamente inconsueto.

Lo stile di Walsh — il narratore, se vi rammentate, di *Spavalderia* — dà alla lepida, energica e affettuosa cronaca il garbo, lo spirito e i tempestosi concertati delle antiche opere buffe.

Errol Flynn è l'eroe.

Da un'importante commedia del russo Turzhèniev, *Un mese in campagna*, è nata una pessima pellicola francese: *Segreti*. Su una sceneggiatura che non inventa nulla — e l'aggiunta di un ironico sogno è una marronata — la regia inesperta di Pierre Blanchar non ottiene che una recitazione scolorita.

Un *Mese in campagna* ha cento anni: l'età di Dina Galli e di Odoardo Spadaro. È — con buona pace delle norme impartite dai critici — un testo precorritore: quella Natalia Petrovna, che, innamorata, non sa di amare, anticipa il teatro del silenzio, i modi degli Amiel e dei Bernard. Originale inconsapevolezza che è, anche, « cinema-tostrafo »: voi non ignorate che sullo schermo il silenzio è visivo.

Ma gli sceneggiatori non hanno capito: e la versione, per colpa di Blanchar, di Marie Dea, di Jacques Dumensil, è un grosso guaio.

Turzhèniev rovinato da un branco di filodrammatici: che per un punto non si impaperano.

Quel pososo di Blanchar.

**E. Ferdinando Palmieri**

## IL NOSTRO REFERENDUM

# ARMA, O NO?

Anche senza tirare ancora in ballo la vecchia faccenda dell'« arma » più o meno « forte », è indubitabile che il cinematografo può costituire un notevole mezzo di propaganda: tutte le nazioni, nella recente guerra, se ne sono servite. Ma — ed è questa la domanda che « Film » ha posto — il cinematografo è un mezzo di propaganda in senso assoluto (cioè sempre in pace e in guerra) o solo per determinate necessità contingenti? E, in altre parole, al di là dei « servizi » che può rendere in guerra (quando tutto deve servire alla guerra) è giusto che il cinematografo — forma di arte — sia asservito a scopi di propaganda? Continuiamo a pubblicare le risposte.

La cinematografia è un'arte; e quale arte! Per questo, non può né deve aver altro scopo che se stessa: come ogni altra arte. Quando un'arte si mette a servizio di altre esigenze, per nobili e alte che possano essere, vien meno a se stessa.

Questa non vuol dire che interessi religiosi, morali, sociali, civili, non possano valersi, a fine di propaganda, di opere d'arte per loro stesse veramente tali: come può essere che un'opera d'arte sia, di per se stessa, ispirata e animata da un sentimento religioso, morale, sociale, civile; ma sempre nel modo proprio a un'opera d'arte, e sempre,

in tal caso, costituendo tale ispirazione una libera necessità dello spirito dell'artista. Talché quella poesia, quel romanzo, quella musica, quella scultura, quella cinematografia quell'opera d'arte insomma, non vale in quanto religiosa, morale, sociale, civile, ma se e in quanto opera d'arte raggiunta.

**Bruno Cicognani**

È vero che l'arte ubbidisce sempre a una certa tesi, cioè a un certo modo di vedere e di voler vedere il mondo. Ma senza saperlo. Quando lo impara e comincia a farlo apposta e cerca di averne profitto, allora succede come quando si vedono da lontano, intorno a certi alberi, certe edere dense, cupe.

L'edera è rigogliosa. Ma l'albero, spesso, se si va a guardare, è morto.

**Ugo Betti**

Greer Garson, dopo essere stata dichiarata l'attrice più popolare per il 1945, è stata incoronata « Regina della rivista ». Ella è stata insignita di tale titolo perché sette delle riviste da lei interpretate hanno avuto 54 settimane di programmazione e un afflusso di circa otto milioni di persone. La corona donatale per l'occasione dal presidente della Radio City Music Hall, durante un grandioso ricevimento dato in onore della Garson, è una fiara in oro giello e rosso costellata di topazi.

FILM.. PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

# Essere la tua donna

di Angelo Frattini

— Perché?  
— Racconta la storia di una donna che, pentita di aver commesso un fallo, si rimorde, si disperava, vive in mortificazione, finché non entra in convento, dove muore di tetano per essersi confitta una scheggia di legno in una mano.

— Spaventoso. In quale epoca avviene questa vicenda?  
— Ai nostri giorni.  
— Incredibile. Mi permettete di leggere quest'altro, allora?  
— È la « Vita segreta delle madrepere », di Swenden.

— Ah... — risponde vagamente la ragazza, per evitare di chiedere spiegazioni intorno a una parola che ha per lei un significato tenebroso e scarsamente allettivo. — Sarà per un'altra volta; grazie ugualmente.  
Ma era convinta che « l'altra volta » non sarebbe mai venuta; ormai sapeva che quei due leggevano libri impossibili, nei quali non si sarebbero mai incontrati un uomo e una donna che, dopo aver superato difficoltà e traversie d'ogni genere, si sarebbero sposati all'ultimo capitolo. Perciò, valeva meglio rinunciare.

Una sera, Paola rientrando a casa dopo aver sbrigato alcune commissioni, s'imbatteva in Anzani che usciva dall'ascensore:  
— Buona sera, dottore; ho bisogno del suo aiuto.  
— Tutto ciò che posso.  
— Albertina mi ha chiesto di portarle un libro divertente. Sono rimasta un'ora in una libreria e ritorno a mani vuote; o fiabe da bambini o glutinosa letteratura « rosa »; è un'impresa difficilissima, trovare un libro piacevole e adatto a una giovanetta.

— Già; lasci che ci pensi; domani, con la biografia di Van Gogh, spero di mandarle qualche indicazione utile.  
— La ringrazio molto.  
— Buona sera, signorina.

— Il libro! Dov'è il libro?  
— esclama Albertina con impazienza, non appena Paola entra nella sua stanza.  
— Cara, non l'ho trovato.  
— Non l'hai trovato?  
— Voglio dire non ho trovato nulla che conveniva a una fanciulla della tua età.  
— Ma io non sono una bambina; ho quasi sedici anni; esisterà pure un libro che sappia far ridere una ragazza di sedici anni. Perché io avrò anche il diritto di ridere, qualche volta! — e si infervora, e le guance le si accendono. — O non dovrò ridere mai? Di Paola: non potrà ridere mai? A sedici anni? — e la voce le trema.  
— Ti pare possibile?  
— Non dà a Paola il tempo di rispondere; insiste, incalza con altre domande pressoché identiche, che quasi sembrano bisticci, tanto vi si attorcigliano in modo sempre diverso le stesse parole: « diritto », « ridere », « sedici anni ».

— Fammì ridere, Paola! Raccontami storie buffe, vestiti da uomo, cammina sulle mani, combina qualche matto scherzo a Giovanna... Ma fammi ridere... Fammì ridere... Paola le si avvicina e acciugola gli occhi l'accarezza lentamente, lungamente, maternamente.

Gentile signorina Paola, eccole l'elenco dei libri che possono onestamente divertire una fanciulla di sedici anni. Come vede, è breve; si tratta di pochi volumi soltanto. Ma la colpa non è mia. Molto cordialmente suo  
T. A.

P. S. — Vorrei parlarle di una cosa che mi sta a cuore. Vorrebbe concedermi qualche minuto di tempo? Ma dovremmo vederci fuori di qui. Quando?

Paola rilegge tre volte quel scritto: e ogni volta le sembra più strano.  
(7 - Continua)

Angelo Frattini

RIASSUNTO DELLE PUNTE PRECEDENTI: — Paola Olmi è entrata giovanissima, quale istituttrice, nella casa dell'avv. Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato Silvana Sinni, intima amica della sua vera moglie, Diana. Paola si innamorò di Trigo. Questo amore, che egli ignora, dura ormai da anni; e per liberarsene Paola pensa di lasciare la casa. Ma non ne trova il coraggio; anche perché non è riuscita a scoprire se Trigo abbia un'amante: e ciò la induce a serbare qualche speranza. Ma una notte, ella scopre che questa amante è Silvana.

VII.  
Silvana non aveva riconosciuto Paola nella vaga figura che più d'una volta, quella notte, aveva creduto di vedere nel giardino. « I miei poveri nervi mi tradiscono », aveva detto a Leonardo quando questi finiva per convincerla che nessuno, in quell'ora di tempesta, poteva trovarsi là, udire le loro parole, sorprendere. Ma l'indomani mattina, mentre stava per entrare nella stanza da bagno, ella s'imbatteva in Paola faccia a faccia:  
— Buongiorno, Paola.  
— Buongiorno — risponde l'altra, e si affretta verso la scala.

— Paola — quella la richiama.  
— Signora — fa Paola arrendendosi senza volgersi.  
Silvana la raggiunge, la fissa in volto, le pone le mani sulle spalle, la trae verso la finestra, dalla quale entra la luce di un mattino trionfale; e in quella luce il viso sfatto, gli occhi cerchiati, le aride labbra di Paola non sanno più difendere un segreto.  
— Che è stato?  
Paola non sostiene lo sguardo inquisitore di quella donna più alta di lei, più forte di lei, le cui dita la premono, le fanno male:  
— Su: che è stato?  
Abbassa il volto: più che abbacinata dal sole, prostrata da quello sguardo: sta per avvenire ciò che temeva, si sente perduta. Nel silenzio, non si ode che il fitto, insistente, monotono gracido che viene dal cannetto. D'improvviso quelle mani che stringendola la reggevano, la lasciano, ed ella si abbandona all'indietro: la maniglia della finestra batte nel muro, i vetri tintinnano.  
— Tu... — mormora Silvana.  
Ecco: finalmente la tratta col « tu »: una sillaba dura, offensiva, umiliante.  
Il gracido riempie l'aria.  
— Credo che non occorran molte spiegazioni. Non è il caso, Alma la faccia. Non sei la prima e non sarai l'ultima donna che... Non alzarla, non importa, mi ascolterai ugualmente. La prima e l'ultima che tenti di portarmi via Leonardo. Soltanto, le altre non abitano nella sua casa, non vivono con lui. Zitta. Ma io, di te, non ho mai avuto e non ho paura. Niente, intendi? Ho saputo sventare, in passato, ben altre insidie. È difficile sapersi conservare un uomo. A volte, pur di non perderlo, sei persino tentata di lasciarlo fare: voglio dire, di lasciargli compiere i primi approcci, le prime necessarie sciocchezze; perché non è che egli abbia realmente bisogno di una donna diversa: gli occorre l'illusione, la sensazione di poterla avere. Nella maggior parte dei casi, questo gli basta. E nulla diventa più agevole di far ritornare a te un uomo al quale hai concesso quell'illusione. Se invece egli ti sembra realmente presuntuoso, muti sistema e ti comporti a seconda dell'entità del pericolo: esiste un'infinita varietà di accorgimenti che ti consentono di allontanare un'altra donna dall'uomo che ami: il più urtante, consiste nel diventare amica di quella che fino a ieri non conoscevi, forse, e che domani dovrebbe es-

sere la tua rivale. Se quella non rinuncia ai suoi propositi per un sopraggiunto scrupolo verso di te, tu le lascerai capire chiaramente di non essere affatto disposta a lasciarti sopraffare, ma pronta a darle battaglia; e le donne detestano le noie. Ma per comportarmi verso di te in una di queste molte maniere, io dovrei considerarti un pericoloso: e in coscienza ti ripeto, io, per molte ragioni, non posso temerti Paola.

— Io...  
— Se Leonardo fosse innamorato di te, la situazione cambierebbe: mi vedresti diventare un'altra. Invece sei tu ad amare Leonardo: cosa che io, per esperienza personale, comprendo e giustifico. Ma tutto finisce qui: è un fatto che si esaurisce in te. Tu ami Leonardo: io, che di Leonardo sono l'amante, lo so e non faccio nulla contro di te; Leonardo ignora il tuo sentimento... O lo conosce? Di', parla, adesso: lo conosce? Ma guardami, una buona volta: non sei una bambina, che debba arrossire; se la memoria non mi tradisce, fra non molto avrai tu pure i tuoi trent'anni. Sa o non sa, Leonardo?

— Non sa — risponde Paola in un soffio.  
— Da quanto tempo dura questa tua...

così. Irragionevole, ma una no. E irragionevole, perché anche quando Trigo mi abbandonasse — cosa che io ritengo per molte ragioni impossibile — il suo spirito e i suoi sensi sarebbero attratti da una donna forse poco diversa da me, ma indubbiamente diversissima da te. Credi: è col più totale disinteresse che io ti auguro di guarire e di tornare a volermi bene, come nel giorno in cui ti presentavi a Trigo con la mia lettera. Questa tua restituzione d'affetto diventerebbe per me una specie di compenso.

— Perché?  
— Tu forse non te ne sei accorta, ma in questa casa non mi si ama più.

— Come può dire questo?  
— Gabriella e Albertina. E non da oggi. Per Albertina io non sono più quella di quando era piccola non sono più « Dana » — non era capace di dire Silvana — sono « la signora Sinni »: persona che non la interessa più, che non la distrae più, che ella ha veduto abbastanza e che potrebbe anche non farsi più viva. Il suo spirito, esacerbato dal male, si compiace, nei miei riguardi di minime cattiverie e di infinitesimali perfidie, Gabriella, attaccatissima alla sorella minore, finisce per subire l'impulso di questo strano stato d'animo, e rimane nei limiti di una deferente buona educazione, senza riservarmi riguardi o tenerezze particolari. Probabilmente l'una e l'altra fanno scontare a me l'illusione di avermi creduta, nei loro primi inconsci anni, la loro mamma. Un giorno essi hanno saputo che la mamma non ero io, ma quella signora bionda il cui ritratto figurava sul tavolo del padre e sulle pareti della loro stanza; e debbono essersi chieste: « Ma allora, quell'altra chi è? Che vuole da noi? Che fa nella nostra casa? ». I bambini hanno una logica istintiva lineare e crudele.

Silvana aveva incominciato a parlare a Paola concitatamente, con durezza, col tono aspro di chi si rivolge a un avversario ritenuto inferiore o a un subalterno che ha mancato; ora invece la sua voce è gelida, priva di vibrazioni:  
— Certo, io non mi metto a piangere per l'atteggiamento di Gabriella e di Albertina. A Milano, salgo ancora qualche volta a far loro una visita, allo stesso modo che si entra in un negozio quando comincia a piovere e si è usciti senza ombrello. O per la forza dell'abitudine. Non so io stessa perché, tornando dal Lido, sia venuta qui. Ripartirò col primo treno del pomeriggio.

Il gracido riempie l'aria.  
— Inutile dire che nessuno dovrà sospettare che fra noi sia accaduto qualche cosa. Sarebbe insulso. Tanto più che non è accaduto niente e che non accadrà mai niente. Vero?  
Silvana schiude l'uscio del bagno:  
— Sono sicura che vorrà mostrarsi intelligente, poiché lo è.

Le ha dato ancora del « lei ».  
Scompare.  
Il gracido riempie l'aria.

Il sostituto di Trigo si chiamava Tito Anzani, aveva ventiquattro anni e l'aspetto delle persone serie che non fanno della propria serietà una maschera uggiosa. Era nato a Treccena, nella campagna milanese; figlio di un coltivatore. Poche settimane dopo aver ottenuto la laurea entrava nello studio di un vecchio avvocato che gli addossava un lavoro enorme, compensandolo in modo irrisorio. Trigo aveva con lui

qualche rapporto in occasione d'una complessa causa nella quale il vecchio avvocato sarebbe stato fra i suoi avversari; ne apprezzava l'intelligenza, il tatto, e gli proponeva d'entrare nel suo studio con un compenso degno delle sue qualità: offerta che l'altro accettava con entusiasmo. Mi te, come la maggior parte dei miei — creature che sembrano invocare perennemente clemenza dal caso e dal prossimo, esposte come sono alla facile offesa dell'uno e dell'altro — portava nel suo lavoro un raro fervore, urtando la suscettibilità della signorina Delvo, la quale non era mai stata disposta a tollerare che un altro qualsiasi si trovasse nello studio, la mattina, alla sua stessa ora.

— Anche questo ci voleva — aveva detto un giorno, irrispettissima, alla stenografa — stai a vedere che per aver agio di mutarmi d'abito, di darmi un po' di cipria e di far ordine nelle mie cose senza preoccupazioni, prima dell'arrivo di tutta la brigata, dovrò venir qui all'alba. Ma dove è andato a scovarlo, l'avvocato, quel tipo? Non ho mai visto niente di simile.

« Quel tipo » raccoglieva invece tutti i suffragi delle altre impiegate per la simpatia che ispirava e per l'inalterabile serenità del suo carattere. Non era propriamente quello che viene definito « un bel giovane »: era un uomo come molti altri; ma la maggior parte delle signorine dello studio — non si sapeva se per sgradevoli esperienze personali o per atteggiamento polemico — sembravano mal prevenute contro gli uomini dall'aspetto troppo seducente.

— Ti confesso che se quello mi proponesse di commettere una sciocchezza con lui, — confidava una dattilografa dai capelli rossi a una compagna — non ci penserei due volte.  
— Tu sei pronta a commettere sciocchezze anche con uno che non ti proponga nulla.

Sul tavolo di Anzani si trovavano invariabilmente un fascio di giornali e di riviste e l'ultima « novità » letteraria: quando usciva per la colazione, egli non portava con sé che un quotidiano, lasciando tutto il resto. Un giorno, ritornando nello studio, ritrovava i giornali e le riviste ma non il romanzo che vi aveva collocato sopra al pressacarte.  
— Scusino, signorine — diceva alle dattilografe — forse qualcuna di loro ha veduto il romanzo che era sul mio tavolo?

— Mai visto, non leggo romanzi — scattava bruscamente la Delvo.  
— Non ne dubito: ma io mi ero rivolto alle signorine — replicava Anzani con un'ironia che la matrona non afferava neppure.

Nessuna aveva veduto il romanzo.  
— Non per altro: perché se a qualcuna di loro interessasse quel libro, io sarei capace di regalarglielo.

Silenzio delle incolpevoli signorine. Il fatto veniva chiarito un'ora dopo, quando appariva Lia che teneva fra le mani il romanzo:  
— La signorina Olmi la prega di scusarla. Dottore; a mezzogiorno si è permessa di prendere questo libro, che da qualche giorno cercava inutilmente nelle librerie e ha dimenticato di rimmetterlo a posto prima del suo arrivo.

— Ma non è il caso. Ringrazi la signorina.  
Verso sera, Anzani incontrava Paola nel corridoio:  
— Sono io, che la prego di perdonarmi.  
— Per quale motivo?  
— Perché, sul momento, non ho pensato di dire alla cameriera che Trigo era suo

o, in ogni modo, che era suo finché non avesse finito di leggerlo. Ora glielo faccio riportare.

— Non s'incomodi: le sarò grata se vorrà prestarmelo quando l'avrà finito.

— Allora, domani.  
— È già tanto innanzi?  
— Non ne ho letto una riga: ma quasi sempre in una notte raggiungo la parola « fine ».

— A me accade altrettanto. E spendo in libri somme che non potrei spendere.

— Dividiamo lo stesso romanzo. Vuole che che ci aiutiamo a vicenda? Da quanto vedo, non abbiamo gusti letterari molto dissimili; compiliamo una lista dei libri che ameremmo leggere: lei ne acquisterà una parte, io un'altra, e ci scambieremo i volumi con notevole economia.

— Accetto. Quando s'incomincerà?  
— Anche subito. Prepari la sua lista: se non la vedrò di persona, le manderò la mia prima di uscire. Se lei la approva, la lasci qual è, altrimenti cancelli i nomi e i titoli che non le sembrano attraenti. Io m'incarico degli acquisti, poi dividiamo la spesa.

— Perfettamente.  
— Va da sé che mi riservo il diritto di farle omaggio di qualche libro che lei non

abbia intenzione di leggere, e che a me parra interessante.

— Accetto anche questo, purché la cosa sia reciproca.  
— La nostra intesa richiede lo stesso numero di clausole di un trattato di commercio: sta bene: la cosa sarà reciproca.

Le due liste — affidate a Lia e ad una dattilografa — venivano scambiate poco prima delle sette e approvate senza cancellature. In fondo alla sua, Anzani aveva aggiunto: *Molti saluti*. E da quel giorno, romanzi, libri di storia, di viaggi, di critica, di filosofia, passavano a giornali intervalli dalle mani del sostituto a quelle di Paola; il più delle volte, senza che i due si vedessero o s'incontrassero: Paola entrava nello studio soltanto quando era chiamata da Trigo e Anzani non si addentrava mai nel corridoio oltre il limite segnato dall'uscio dell'archivio: il grande vaso di maiolica color smeraldo che si trovava accanto a quell'uscio sembrava costituire, per tutti gli appartenenti allo studio, una frontiera naturale. I libri recavano talvolta postille a matita, che riassumevano sintetici giudizi e molto sovente collimavano: lo scambio avveniva sempre per mezzo di Lia e della dattilografa dai capelli rossi, felice di aver trovato il modo di rendersi utile a un uomo che interessava in modo particolare la sua inquieta sensibilità.

— Dottore, mi lascia leggere questo libro? — ella chiedeva un giorno ad Anzani, accennando ad uno dei tre romanzi che Lia le aveva consegnato poco prima.  
— Volentieri: ma temo che non la diverta molto.



Mario Merlino



Marina Dogo



Adele Mora, ninfa del lago. (I. N. F.)

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

La prima volta che ebbi il sottile piacere di chinarmi sulle mani di Wanda Osiris mi accadde questo: mi crebbero i baffi; magicamente. Un bacio lieve, discretissimo; secondo le norme della galanteria; e, subito, un paio di baffi verdi. Già. Verdi come le strisce del costume di Brighella, la salsa per il bollito, la chioma di Baude'aire. Sono passati — per me, si intende — dodici anni; ma il ricordo dello straordinario episodio mi affascina ancora. Pensate: calare le labbra sulle dita di una donna e diventare, subito, un ramarro.

Dodici anni... Wanda — che oggi, forse, ha dodici anni di più — era in quel lontano 1934 già celebre: per l'arte invisibile e per il visibile, e insolito, colore della pelle. Strana diva: che portava all'avanspettacolo una voce modestissima e un trucaggio superbioso, una recitazione sbiadita e un corpo bizzarramente verde. Già. Verde, e sfidante l'ironia dei non persuasi. Verde il viso, verde il seno, verde la mostra delle gambe; e verdi, sfiorate con le labbra le mani, gli improvvisi mustacchi degli ammiratori. Non basta. Verde, di ogni ammiratore, il mocchino sotto il rubinetto.

Provvedeva alla dipintura, tutte le mattine, un lungo bagno. Tutte le mattine, la bellezza di Wanda si impisellava nell'arcadia vegetariana di una tinozza.

Dodici anni fa... Oggi, purtroppo, io non ammiro più. Siccome la bellezza ha rinunciato alla tinta erbacea, io, deluso.

STRONCATURE

115. - WANDA OSIRIS

di Tabarrino

non posso più laudare. Svanita è una stravaganza orgogliosa; e svanito per il mio gusto è l'unico pregio dell'attrice. Della quale mi è cara la buona ventura: dalle ribalte del cinema ai palcoscenici regolari, dalle riviste succinte al dovizioso allestimento — capocomico fulgida — dei testi di Bracchi e Dansi. Fortuna che dà al mio cuore, memore

te curiosa: un rione proletario per i reucci, i duchini, le principesse, gli ambasciatori, i visconti e i baroni delle fiabe messe in musica da Offenbach, da Fall, dagli Strauss, da Lehar. Eleganze, piume, velluti fra le pareti di una dimora disadorna. Sciampagna a Corte, e gassose in p'atea. Il Fossati... Splendore e decadenza di un «meraviglioso» e di una gaiezza. Sogno di valzer.

Ma che ripete, Wanda, delle antiche, spiritose, vivaci *soubrettes*? che ripete di quei diavoli a quattro?

Mistero di un successo. Ha una voce esile esile, un filo di fumo; e garba. Recita impacciata; e garba. E' priva di brio, di malizia, di fantasia; cammina pesante, balla mediocrementemente; e garba. Ha smesso la sola qualità: la pelle verde; e continua a garbare. Mistero di un successo. Il nulla elevato a idolo.

Il teatro è balzano. Respinge Lambert Picasso e accoglie Maria Mercader; permette a Laura Adani la *Signora delle camelie* e Anna Christie ed esilia Maria Melato; si fida di Corrado Annicelli, di Olga Villi, di Fanni Marchiò e dubita di Paolo Stoppa.

E Laura Carli può strombettare nella *Locandiera*, Lilia Brignone accostarsi a Elena Alving, Vittorio de Sica impiccolire Figaro.

E Vera Worth può diventare Vera Wort.

Wanda, maestra di Vera.

Tabarrino



Wanda Osiris.

dei baffi, una gioia sincera. Ma espressa alla donna leggiadra la mia letizia di contemporaneo brizzolato, non posso più consentire, censore in poltrona, alla stella.

Wanda è milanese. Appartiene alla popolare semplicità di una strada che nella storia dei teatri ambrosiani ha diritto a un capitolo: la strada del Fossati, cioè dell'operetta. Sor-

LA POLTRONA N. 13

BENE BUFFALO BILL

di Franco M. Pranzo

L'AUTORE — Ecco un socialista puro, integrale: William Saroyan. «Io odio la violenza e odio coloro che la perpetuano e la praticano. La ferita fatta al dito mignolo d'un uomo vivente io la considero infinitamente più disastrosa e funebre della sua stessa morte naturale. E quando moltitudini di uomini sono feriti a morte nella guerra, io mi sento talmente disperato da rasentare la follia». La sua bontà è assoluta, la coscienza veramente netta. «Se un uomo è onesto ma idiota io posso voler bene ad un uomo di genio disonesto». Se il mondo fosse popolato di Saroyan, io potrei mettere i gerani alla mia finestrella a pianterreno, sicuro che nessuno me li porterebbe via. Ma un giorno Saroyan disse: «Ci sono due stati d'animo: uno è triste, l'altro più triste». I giorni della vita, la sua più recente opera teatrale, che il pubblico milanese ha trionfalmente accolto, nasce da questa umanità di idee, che non sono frutto d'un pessimismo disperato, ma un modo di intendere e raccontare la vita, l'uomo, le macchine, la strada, le miserie, i sogni, le speranze e gli erotismi Buffalo Bill; eroi della pampas, oleografie del passato. A teatro Saroyan non crea, descrive; la sua fantasia è sostituita da un obiettivo fotografico puntato sul cuore degli uomini, della povera gente solitaria che lavora nei

Grandi magazzini o nelle grandi officine, sulle banchine del porto, gente umiliata dalla macchina del progresso. Se usa pellicole a colori per la sua sensibile macchina da presa è solo per il gusto di dare un colore meno funebre alle angosce. Questa sua commedia è come una galleria di quadri, ordinata in una gargotte; è una raccolta di tipi, di emo-



Nino Besozzi ovvero: Buffalo Bill.

zioni, di atteggiamenti, e se qualche episodio — uno due tre — nasce da questi stati d'animo scenograficamente espressi, esso è puramente casuale, come spesso accade su una strada qualunque percorsa da gente che non si riconosce. Egli non costruisce e non distrugge: osserva, commenta, racconta. Ama i poveri diavoli sperduti nel

mare magnum della vita d'ogni giorno in una immensa città; delle grandi cattedrali descrive gli angoli in ombra dove la voluttà dell'ar-

chitettura si attenua e si conclude; ama soprattutto distribuire a tutti, ricchi e derelitti, la tenerezza d'una illusione. Saroyan è un armeno naturalizzato in America. Ha portato tra i grattacieli la tragedia senza eroi della sua razza, una tragedia desolata ma senza acrimonia, senza odio né vendette. Ma ci porta anche l'angoscia d'un'epoca che rimpiange un passato ricco di fortuna, allorché gli uomini pensavano a vivere senza dolersi; uscivano di casa, andavano al lavoro, mangiavano contenti, dormivano felici accanto a una donna. Senza guerre, né rivolte, senza vittorie né sconfitte. L'epoca di Buffalo Bill.

Nel suo teatro che non è teatro c'è questo sapore e questo profumo. Chi lo intende non lo discute; lo accetta. Come ha fatto l'altra sera il pubblico di Milano. E a me sembra che gli spiriti, dopo il danno subito dalla guerra e dagli odii ch'essa ha generato, ritrovino nell'umanità di certe parole inconsuete, la via dell'amore. In questi *Giorni della vita*, teatro non c'è; e se Saroyan ha scelto questa forma d'arte per esprimersi, la ragione è che il dramma ha il vantaggio di essere esibito alle moltitudini e di provare tra esse una emozione immediata. Ai fatti e all' trama, egli sostituisce una sintetica visione di pensieri, di figure, di atteggiamenti, di stati d'animo che non possono sfuggire alla nostra osservazione. Ognuno di quei

personaggi che popolano la gargolite californiana di questa commedia di Saroyan, canta a suo modo il sogno della propria esistenza. Ciascuno cerca un motivo per sé, un'illusione. E in questa ricerca, in questa attesa dell'ora buona, della fortuna, il tempo passa, cioè la vita. Difficile descrivere questa deliziosa pagina teatrale di Saroyan. Con tutto quello che potremmo dire non riempiremmo uno solo dei pensieri che agitano e tormentano i suoi personaggi. O forse soltanto uno di questi, il più semplice: Buffalo Bill, sterminatore d'indiani.

AMICO D'INFANZIA — Ho atteso quarant'anni per conoscere Buffalo Bill. Ora l'ho visto. Era proprio come me l'immaginavo, un po' invecchiato, tutto bianco di capelli, baffi e pizzo moschettieri; proprio così, con quell'aria guascona, malfermo sulle gambe arcuate dal troppo cavalcare, con quella sua parlata piena di birra; sbruffone, eroe da copertina, tanto caro ai nostri primi sogni di giustizia riparatrice di torti e di soprusi. Ho mandato a Nino Besozzi un biglietto da visita per ringraziarlo, anche a nome di coloro che odiano le rivoltelle, i cannoni e le guerre, di averci presentato Buffalo Bill in carne ed ossa, così, proprio come me l'immaginavo, incapace cioè di fare male a una mosca. Per cui, arrivato a questo punto, non so più se mi convenga ricordarmi che questa era una felice esumazione o continuare a credere che Nino Besozzi fosse veramente Buffalo Bill. Per non scontentare nessuno dirò: bravissimi entrambi.

DE SICA — Non molti anni fa era venute di moda il sorriso alla De Sica. Si voleva con ciò significare le possibilità che aveva un uomo di suscitare un'immediata simpatia. De Sica ha ancora oggi questa fortuna e questa inclinazione. E la scoperta è tanto più consolante se si pensa alla evoluzione che ha subito la sua arte, affinata oggi a tal punto da poter tentare con eguale successo il patetico, il giocoso e il drammatico. L'attore è maturo, cioè completo. Ecco un'informazione preziosa per tutte le sue ammiratrici che sono legione; non ancora costituitasi in sindacato, ma bene organizzata, tenace, fedelissima e a prova di mariti.

Nei Giorni della vita di Saroyan ha impersonato un tipo quanto mai difficile e complesso: Joe. Una specie di poeta sconfitto il quale vuol ridestare, in tutti coloro che la vita rende accigliati e perplessi, il senso della felicità o meglio: il senso d'una raggiungibile felicità che è il dono dell'illusione. Ed egli ci ha reso un Joe mirabilmente disegnato; un Joe autentico restauratore d'anime infrante. C'è voluto un lungo tirocinio di anni, sacrifici, esperienze, perché De Sica raggiungesse finalmente questo limite. E non più gesti superflui sulla scena, che era il bagaglio portato in arte dalla sua Caserta; anche nella voce, nei toni fino a ieri tendenti alla canzonetta napoletana, una sobrietà dignitosa. Ci voleva la crisi di Cinecittà per riavere nel teatro.

Rivista con diletto Vivi Gioi. L'attrice va sbocciando. Ogni nuova prova che il teatro le impone, la rende più attenta, meno superficiale, più intima. Sulla scena è sempre qualcuno. Nei Giorni della vita ha continuato felicemente la serie delle donne, anzi delle femmine, disgraziate. Forse perché nella vita è troppo felice! Molto bene la Morino, il Pierfederici, il Caprioli. E una bella regia, degna di un encomio solenne, quella di Adolfo Celi, mai prima d'ora conosciuto. Felicitissimi perciò di con-

scerlo. Tutto questo è accaduto all'Olimpia qualche sera fa, con applausi trionfali a Saroyan e ai suoi interpreti.

CAMPIONARIO — Gaspere Cataldo, uno dei nostri autori drammatici più ricchi di talento e di fantasia, ha voluto presentarci uno strano campionario di stili e metodi nord-americani-irlandesi; precisamente un melange Wilder-O'Neill. Nei suoi tre atti Buon viaggio, Paolo, c'è infatti un po' dell'uno e un po' dell'altro; quel tanto di magia che ha fatto felici le nostre intellettualissime platee. Questi americani o irlandesi che siano, non ci hanno rovinato soltanto delle segnorine, ma anche qualche



Vivi Gioi.

scrittore teatrale. Con tutto l'ingegno che diciamo di avere, è proprio vero che noi italiani abbiamo sempre bisogno di qualcuno? Tanto per cominciare, Buon viaggio, Paolo, è l'augurio che una vedova, inconsolabile davvero, fa al marito mentre, con cappello «Stat-shon», impermeabile e valigia, lascia la casa e la famiglia per l'altro mondo. Il quale non è l'America, ma l'al di là, mi capite? Si tratta di questo.

Il commesso viaggiatore Paolo Travi, tornando un giorno a casa, dopo uno dei soliti giri d'Italia ferroviari, non trova più la moglie. E' scappata con un amante. Credeva di farle una sorpresa, il poveraccio, ritornando in anticipo, e invece sorpreso è soltanto lui che rimane. Succede spesso. Che fa? Esce, aspetta che un certo Michele Lo Piano esca dal suo ufficio e lo ammazza. Il bello è che questo Michele non è l'amante di sua moglie; è un povero diavolo, carico di famiglia e di pensieri, come



Vittorio De Sica.

ogni impiegato statale che si rispetti. Perché, allora, lo ha ucciso? Paolo ha sempre sognato una moglie diversa dalla sua Ines; la sua vera compagna avrebbe dovuto essere Maria, cioè quel tipo di donnetta casalinga, fedele, onesta, per la quale egli si sarebbe volentieri sacrificato e dalla quale egli avrebbe ricevuto la forza e la pazienza per continuare il suo lavoro di città in città, lontano sei giorni su sette da casa, senza la preoccupazione costante che, lui lontano, la moglie si desse a piaceri illeciti. Fu appunto il Michele Lo Piano a impedirgli di sposare una Maria qualunque invece della Ines

rovina famiglie. Come accadde? Gli fece perdere il treno, durante la sosta comune in una stazioncina di provincia. In attesa dell'altro Paolo, conobbe Ines e s'ebbe le corna. Di chi la colpa? Di Lo Piano. Non doveva forse ammazzarlo? Il caso è discutibile. Un po' involuta, la commedia è tuttavia ingegnosamente pensata. Ma v'è un che di artificioso in questa ricerca d'una originalità che ci viene d'oltre Oceano, che a un certo punto dà fastidio. C'è però quel morto in scena che è veramente simpatico. E' un deceduto per sincope, ma cammina, parla, raccomanda alla moglie di innaffiare i gerani, di curarsi la salute, e altre cose del genere. Poi con molti saluti a Tizio e a Caio se ne va con la tradizionale valigia da commesso viaggiatore carica sempre di campionario forse per gli abitanti dell'al di là. Una cosa delicata!

Paolo era Stoppa e viceversa La Morelli era soltanto Maria. Anche dopo morto Stoppa è stato bravissimo. Ma la Morelli, chi può dire più i suoi meriti? Non dimenticheremo più Maria, come per altro verso ricorderemo Ines avendo a questa prestato le sue varie bellezze Olga Villi. A posto il Pisu nella parte del presentatore e commentatore della commedia: una parte che i commediografi inventano per risparmiare il cervello. E' molto più facile infatti spiegare in monologhi certi fatti strani della commedia che farli capire attraverso la commedia stessa. Ma in fondo l'ha fatto Wilder, poteva farlo Cataldo. Chissà quanti ancora lo faranno. E' comodissimo. Regia di Gherardo Gherardi. Pubblico fitto. Fischietti zero.

SAN REMIGIO — Remigio Paone, quel distinto inventore e titolare degli spettacoli Errepi che tutti conoscete, ha corso il rischio in questi giorni di lasciare il teatro per una attività meno scomoda: quella del defunto. Ricovertato in una clinica cittadina per un intervento operatorio urgentissimo, medici e chirurghi lo avevano già dato per morto. Invece di là non l'hanno voluto. Meglio così: ce lo teniamo noi per cent'anni almeno.

RISUM TENEATIS — La Commedia dell'Arte, l'informattissimo quindicinale dei comici italiani ci fa sapere che nel prossimo settembre Macario Erminio scenderà dalle vette del Lirico giù nelle profondità dell'Odeon. Sarà una scivolata drammatica per il teatro italiano in quanto Macario, contrariamente alle speranze dei suoi estimatori, non farà del teatro, come Ruggeri, come Ricci e qualche altro, bensì continuerà il suo genere preferito: la rivista. Come? No, avete capito bene: la rivista. E proprio all'Odeon il teatro più serio e castigato d'Italia, perché diretto da un Papa. Di questo passo che cosa potremo attenderci? Macario alla Scala, al Castello Sforzesco, a Palazzo Marino, in Duomo? Tutto è possibile e tutto sarà troppo poco per mandare il Teatro italiano a farsi benedire altrove: prima di defungere.

Franco M. Pranzo

\* Per la prima volta al mondo si avrà la realizzazione di un'opera lirica completa sullo schermo col film « Il Barbiere di Siviglia » che la casa di produzione « Tespi » presenterà prossimamente sui nostri schermi. Interpreti del film: Ferruccio Tagliavini, Tito Gobbi, Nelly Corradi, Vito De Taranto e Italo Tajo.

\* La Sezione Cinematografica dell'I.A.N.P.I. di Torino ha iniziato la sua attività produttiva mettendo in lavorazione un ampio documentario sulla liberazione del Piemonte che avrà per titolo il testo dell'ordine emanato dal C.M.R.P. per l'insurrezione: « Aldo dice 26 per uno ». Per comporre il documentario, che sarà programmato nell'annuale della liberazione, è stato radunato vario materiale girato in periodo clandestino e nei giorni dell'insurrezione.



Pelle liscia ed omogenea

La maggioranza delle donne è giustamente esigente nella scelta di creme grasse o magre, ma non dà eccessiva importanza alla scelta delle ciprie, perchè ritiene che soltanto le creme abbiano un'azione diretta sulla pelle. FARIL ha creato due tipi di cipria, che rispondono alle necessità dei diversi tipi di epidermide, e posseggono requisiti cosmetici simili alle creme.

LA CIPRIA NUTRITIVA FARIL per epidermidi magre o normali, è essenzialmente emolliente, nutre

intensamente i tessuti ed evita il precoce avvizzimento della pelle. LA CIPRIA RASSODANTE FARIL per epidermidi grasse o semi-grasse, ha un potere assorbente e rassodante che impedisce ai tessuti di rilassarsi, mentre toglie ogni traccia di untuosità alla pelle. Con queste due qualità di cipria FARIL, non è necessario incipriarsi molto e spesso, poichè aderiscono in modo tenace ed invisibile: sono presentate in 10 tinte luminose, in perfetto accordo con gli scintillanti rossetti FARIL.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

|                        |        |                   |                      |        |                  |
|------------------------|--------|-------------------|----------------------|--------|------------------|
| BIONDE<br>a colorito:  | chiaro | AVORIO O TEA      | FULVE<br>a colorito: | chiaro | AVORIO O TEA     |
|                        | rosato | ROSATA O NATURALE |                      | rosato | ROSATA O AMBRATA |
|                        | bruno  | PESCA O SOLARE    |                      | bruno  | PESCA O OCRATA   |
| CASTANE<br>a colorito: | chiaro | TEA O NATURALE    | BRUNE<br>a colorito: | chiaro | TEA O AMBRATA    |
|                        | rosato | AMBRATA O PESCA   |                      | rosato | SOLARE O PESCA   |
|                        | bruno  | OCRATA O CREOLA   |                      | bruno  | CREOLA O BRONZEA |



FARIL

le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO



QUESTA VOLTA... ho parlato con Nino Besozzi.

Ah come si parla bene con Nino. E soprattutto come si parla senza tema obbligato: uno con lui non deve limitarsi, come succede tante volte, la maggior parte delle volte, con gli attori di cinematografo, con gli attori di teatro, oppure coi pittori, gli ufficiali di carriera, gli astronomi ed altra gente di eccezione: che se non parli di cinema o di teatro o di pittura o di avventurieri o di Schiaparelli, sei rovinato: no, con Nino puoi discorrere tutto assieme di tutto questo e bure di musica, di caricatura, di fotografia, benché Nino, non so se lo sabetè, è fotografo e caricaturista, è musicista...

Beh, musicista, poi... Scusa, come Rossini, non dovetti farti tutta una cultura?

Chi te lo ha detto? Me lo immagino; penso che per lo meno avresti dovuto. Mi ricordo che quando Fosco Giachetti fece Verdi, anni fa, volle imparare a comporre. Si limitò a comporre parole incrociate, nel momento, tanto (così disse) non valeva la pena di mettersi a comporre cose più serie, in quella occasione. Tu invece, niente, nemmeno quelle, quando girasti il Rossini.

No, francamente. Io mi misi, come il mio solito, a disegnare caricature. Era la cosa più importante che potevo fare in quel momento; poi mi misi a disegnare costumi...

Pure? Certo; non ti ricordi che quando avevo con me in compagnia Sara Ferrati, Sara si disegnava i costumi suoi, io mi disegnavo i miei, poi ce li scambiammo...

Ah davvero? Tu ti mettevisti addosso i costumi di Sara...

Ci scambiammo i figurini: ce li esaminavamo a vicenda; io criticavo i suoi, lei i miei, da buon compagno, poi ci davamo un sacco di titoli, l'uno con l'altra...

Di titoli? Di titoli, sai che vuol dire in milanese.

Come no; bestia, cretino, stupid, ciulla...

Ecco; e in tutti i dialetti, perché Sara, come fiorentina, parla romano quasi sempre, io come milanese mi diletto mica male in siciliano, e buoni figurarti.

Dice, e va meticolosamente, con vera religione dirette, infilandosi la camicia sulla maglietta e sul trench-cachexex (i nostri migliori attori portano come dessous inferiore adesso il semplice cachexex delle ballerine di Macario, non so se la cosa vi interessa), poi con sentimenti religiosi sembra più accentuati si infilò i pantaloni, se li abbottona brende in mano la cravatta per farsi il nodo e...

Uoi girarti di là - dice - solo un momento.

Chi c'è?

Nessuno, ma io non posso sentirmi occhi addosso mentre mi faccio la cravatta fin da ragazzino. Non combini più niente. Ti dispiace?

Ha tante di quelle sue private, il Nino. Mica manie o semplici idee fisse: soltanto innocue particolarità, piccole cose riservate e personali di sua esclusività che bisogna lasciargli stare perché in fondo gli stanno bene, gli conferiscono. Metodo. Lui dice che è solo questione di metodo, e che ciascuno dovrebbe avere un suo metodo: se non ce lo hanno tutti, pezzio per loro: lui ce l'ha e se lo tiene di riguardo.

Non dovete immaginare che vi sbieghi tutto questo ridendo, o solo atteggiando il volto a sorriso; vi bianta in faccia quei due globi smisurati che sono i suoi occhi in attività di servizio, vi investe vi inchioda con quelle balottole incandescenti. Voi pensate ad un tratto di trovarvi sotto la stretta sorveglianza di Argo o qualche cosa del genere. E quello invece nemmeno vi vede.

# STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

L'INNOMINATO:



Sopra: Bing Crosby e Dorothy Lamour nel film Paramount «Avventura al Marocco»; sotto: Ray Milland e Ginger Rogers in «Frutto proibito».

## IL NOSTRO CONCORSO

# ATTORI CERCANSI

Nell'intento di allargare i quadri della cinematografia nazionale, «Film» - che già in passato ha incontrato il più serio e costruttivo successo con iniziative del genere - bandisce da oggi in unione alla società produttrice cinematografica Ala, di Milano, un concorso per la scelta di due giovani attori cinematografici. Età dell'attore non meno di 18 anni e non più di 25.

Età dell'attrice: non meno di 17 anni e non più di 22. Il concorso si chiuderà il 31 maggio e i risultati verranno comunicati il 30 giugno.

Chi vuol partecipare al concorso, deve inviare il maggior numero di fotografie chiare e nitide, al giornale «Film», Sezione Concorso Cinematografico, via Visconti di Modrone, 3, Milano, in busta raccomandata. Ogni concorrente dovrà curare l'invio di fotografie sia del viso che della figura.

Fatta la selezione delle fotografie, la commissione inviterà i prescelti ad eseguire un provino presso gli stabilimenti cinematografici dell'Ala, viale Alemagna, 6 - Milano. L'esito del concorso sarà stabilito in seguito ai risultati dei provini.

Pubblicheremo prossimamente l'elenco dei componenti la Commissione giudicatrice del Concorso.

Invitiamo tutti coloro i quali ritengono di poter dare un contributo attivo alla cinematografia italiana a partecipare al concorso. Sarà bene ricordare che da un concorso di «Film» fu rivelata Dina Sorsoli, protagonista, poi di numerose pellicole e scelta per la parte di Lucia nei «Promessi Sposi». Inoltre da una segnalazione di «Film», è stato rivelato, fra gli altri, anche Claudio Gora.

Al due vincitori del nostro concorso saranno immediatamente versate Lire 50.000.

Concorrenti al concorso di «Film» sarà procurata una scrittura presso una importante Casa cinematografica per l'interpretazione di un film. Per coloro che lo desiderassero, le fotografie per il concorso potranno essere eseguite a Milano presso l'Ala stessa, la quale potrà fornire una serie di 12 fotogrammi oltre ai due ingrandimenti richiesti per il concorso praticando un forte sconto ai concorrenti.

ne sia, dopo tutto vuol dire che anche per me, come per Violetta Valery. Croce equivale a delizia a delizia dello spirito mio. E così sia.

● CONCETTINA B. (NAPOLI). - Figlia mia, scrivete direttamente alla Società Marco, Milano, via Visconti di Modrone n. 3, per quella storia là, che mi raccontate, e che la Madonna vi accompagni.

● DOTT. BRUNO Z. (ROMA). - Giustissimo, e propongo che tutti i peli d'ella gentilmente mi accluda figurino alla prima Mostra permanente di Peli nell'Uovo che «Film» organizzerà: e in una particolare saletta saranno raccolti i peli personali, i peli nell'Uovo di «Film» voglio dire, fra i quali daremo un posto conveniente a quelli da lei favoriti.

● MARINAIO FAIELLA (VENEZIA). - Come vede, mano mano cerchiamo di accontentare i gusti di questo e di quello fra i lettori di «Film». La direzione sta provvedendo in questi giorni ad un Ufficio desideri, provvisto di ogni conforto e con ingresso sulle scale.

● OR SE MI CHIAMI (CASALE). - Sì, tutti auspichiamo quel giorno che il Teatro italiano sollevato non solo quel copricchio là, al quale lei accenna, ma pure tanti e tanti altri copricchi, e rimetterà all'onore del mondo le glorie, tutte quante le glorie del suo passato, che sono tante! Pazienza ci vuole, pazienza e fedeltà e les oisieux de passage passeranno, infine, trasvoleranno se Iddio vuole, e di essi non rimarrà che il ricordo, il nudo ricordo, se pure. Allora ci ritroveremo, lei io e tutti tutti quanti hanno fede e pazienza, e ci rifaremo lo spirito tireremo su il fiato, ci abbevereremo ancora alle pure fonti. Ah il gran bel bere che sarà, dopo tanta sete sofferta!

● UN GIULIANO (GORIZIA). - Grazie; e stavamo appunto consigliando la direzione di «Film» di istituire un Ufficio Intelligenze, (da non confondersi con l'Intelligence service, destinato a captare le varie intelligenze sparse qua e là nel campo del cinema, del teatro e della radio, e attualmente in libertà provvisoria, per convogliarle in redazione. Ma accidenti, tutti i momenti mi chiedete un nuovo ufficio, dice la direzione, di questo passo mi toccherà prendere in affitto un piano della nuova Galleria Vittorio Emanuele, che stanno ripristinando ed ammodernando, vedremo, vedremo...

● G. T. (CERVIA). - Affissione: «Un breve romanzo del come io gradirei un film ha suscitato un vero entusiasmo in quanti, e specie in natura femminile, sono riusciti a leggerlo in luoghi solitari e silenziosi; per gustarne tutto il contenuto. Se ciò può interessare il vostro giornale, invierò del romanzo un foglio di protocollo settimanalmente. Chissà che i produttori dei colossi film storici si mettano al lavoro per realizzarlo in pellicola! Ho seguito il vostro consiglio citato nell'articolo «Lavorare» del num 3 di «Film». Specificare compenso».

● ANSIOSA (SAVONA). - Se io avessi la fortuna di Dio, costituita da un bimbo come il suo, passerei la vita in ginocchi a ringraziare il Signore di avermelo dato, e guai a chi osasse toccarmelo con proposte di avvenire cinematografici, mi scusi il termine. Ma giacché lei pensa agli avvenire di cui sopra, ebbene che devo dirle? La cosa più semplice, secondo me, è quella di un avviso economico sul Corriere d'Informazione, bambino anni otto così e così, pronto disposto eccetera eccetera. Sotto la rubrica «Occasioni varie».

● VINCENZO BOSCOLO (VENEZIA). - Attori soldati no, si capisce. Abbiamo già un regista, fra i Soldati, di primis-

simo ordine, dimostratosi anch'recentemente indispensabile al servizio col suo ultimo Le miserie di M. Traversi. ● ENZO RUFFO (BARLETTA). Proprio così: consegnato quel pelo di casa a chi di dovere.

● CARMELO RIGOLETTO (RAGUSA). - Già, ma poi avrà visto riapparire su queste colonne la firma di Tabarrino ed ecco che le sue ansie ed aspettative sono superate, ormai, e tutto è bene quello che finisce bene. A proposito, si Tabarrino pensa talvolta, particolarmente verso sera, verso le otto le nove di sera, al castello del Polesine che si erge nei suoi sogni, e scende col più vivo desiderio di vedersi lassù, a contemplare la triste fumara tanto cara alla sua anima crepuscolare. Ma poi, quando sono le otto e mezza: esce per andare a un teatro o ad un cinematografo, e allora la fumara se ne va a far benedire. E la vita è un sogno (Calderon de la Barca).

● GIUSTO G. (MODENA). - La caricatura pubblicata in trasparenza sotto il Madrigale a Clara Calamai, nel numero 3 di «Film», non era una caricatura di Clara Calamai, si intende. Le pare che sarebbe stato bello mettere in caricatura parole di un Cantante pazzo come quello? O quello sarebbe stato capace di tutto, pazzo com'è. Ma guardi che poi non è nemmeno cantante.

● CIAPELO TONI (VENEZIA). - Mio caro: ho solo dato uno sguardo alla sua lettera, proprio solo quello, che altro avrei potuto io poveretto col lavorero che ho in Castello di questi giorni? E durante le feste di Pasqua mi riprometto di leggermi tutto, dalla a alla zeta: cinque fogli e mezzo protocollo dattilografato senza spazi esigono un certo raccoglimento, un particolare stato d'animo, non so se rendo. D'altra parte, l'argomento è una cosa seria, da quanto ho indovinato: sarebbe ingiusto e sciocco da parte mia cavarmela a buon mercato: pagherò fino all'ultimo soldo, esclamò il poveretto, e gli ultimi luigi del disgraziato caddero sul banco del mercante. (Saverio de Montepin: Sua Maestà il Danaro).

● BITTER CAMPARI (VIGEVANO). - Precisamente: ed Eleonora Duse, a parte la grandissima che fu, non costituirà mai la felicità dei suoi impresari, dal punto di vista rapporti personali. Quanto alla sua famosa tournée in Russia, lo stesso Lugné-Poe che ve la condusse, narra che quando Eleonora giunse a Mosca avrebbe dovuto debuttare il 15 gennaio: ebbene la vigilia lo fece chiamare e gli disse che il suo stato di salute non le consentiva di recitare. La rappresentazione fu rimandata prima al 19, poi al 25, ma poi la Duse proclamò che tutta quella neve le toglieva ogni capacità: domandò ancora un rinvio. Lugné-Poe rinvio fino al 16 febbraio: frattanto l'attesa aveva acuito il desiderio dei moscoviti: si erano incassate centomila lire di prenotazione, si figurò: ebbene, la mattina del 16 febbraio la signora fece chiamare all'albergo Lugné-Poe. «Mi dispiace per voi, caro, ma io resto ancora un giorno a Mosca, prendo la tisi. Preferisco prendere il treno: ditemi quale è il primo treno per Nizza. La compagnia rimandata a Milano: al pubblico rimborsate i biglietti. Arrivederci».

● G. CONSONNI (BERGAMO). - Errore, errore di data, sicuramente: la cosa non può essere avvenuta che nel secondo semestre del '24, essendo io tornato giusto nel luglio di quell'anno dalla mia lunga permanenza nelle Americhe latine con funzioni aiuto regista in una compagnia di balletti negri, precisamente la «Blak Birds» di Louis Douglas.

● SIMONETTO ACC. (TERAMO). - Grazie, a nome personale e dei compagni di lavoro, e riferirò sia sicuro, perché non dovrei riferire? Nessuno qui a «Film» è geloso: un del-

una base ideale

per la cipria

«Lara» pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria.

Lara

lozione per il viso



TARSIA MILANO

# CALZE ATOMICHE

Raggiunto l'ultimo limite di disgregazione della bava del filugello, il calzere Franceschi, il geniale creatore del «Triflco Mille Aghi», con la collaborazione di studiosi di chimica quantitativa, è riuscito a realizzare quelle che si possono chiamare le calze atomiche.

\* MILLE AGHI (ATOMICHE): Vaporose, evanescenti, senza peso, quasi impalpabili, le più leggere del mondo. L. 1000 il paio.

\* MILLE AGHI (ZINGARA): Tenuissime e trasparenti di colore neutro, con una delicata spiga ricamata che percorre tutta la cucitura posteriore. L. 1200 il paio.

\* CALZE A RETE (FILET): Pregiato lavoro di rete sottilissima eseguito a mano. L. 900 il paio.

\* NUOVA CONFEZIONE A «TRITICO»: Il «Triflco Mille Aghi» è una geniale trovata di Franceschi per la felicità delle donne. Esso si compone di tre calze, ossia di un paio e mezzo allo scopo di provvedere le signore di una calza di riserva onde affrontare serenamente l'eventuale sorpresa delle smagliature. Il «Triflco» ha la durata di due paia di calze. Prezzo L. 1500 ciascuno.

\* Le «Calze Mille Aghi» sono un'opera d'arte fuori commercio che si vendono, custodite in artistico cofanetto, esclusivamente a Milano presso il negozio Franceschi, Via Manzoni, 16.

\* Per riceverle in tutta Italia, inviare l'importo delle calze a Franceschi il quale le spedisce a domicilio, in busta assicurata, senza cofanetto, franco di ogni spesa.



Waltz MILANO

Leggete

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

l'altro, ciascuno ha la sua porzione di merito, (al sottoscritto basta la solita porzioncola che lo fa pago) ed in quanto poi alla gelosia in sé stessa, ebbene, se è vero che essa è una passione volgare, affatto sconosciuta fra i nobili per esempio qui a «Film» siamo tutti fior di nobili: duchi, conti, marchesi, principi e via dicendo, con uffici nella via dei Visconti di Modrone.

● FRANCO BELLO (NOVARA). - Quel cinema milanese ha due nomi, è vero, che vuol farci, e la ragione è molto semplice la stessa ragione, suppongo, che induce molti proprietari di albergo a conservare due nomi al proprio esercizio, esempio Albergo Agnello et du Dôme, Hôtel Regina e Rebecchino, Albergo Marino et Meublè, e via discorrendo, e questo non perché Regina e Rebecchino siano due personaggi come Giulietta e Romeo, o Paolo e Francesca, ma perché si tratta, generalmente, di due antiche case, due alberghi di vecchia data che un tempo convolarono a giuste nozze industriali, ed ecco perché non si volle rinunziare alla fama di un tempo, alla clientela eccetera. Così Alcione e Supercinema e come e perché abbiano prescelto quel locale per svolgerci il Festival cinematografico degli scorsi giorni, un locale fuori mano lei dice, (no, periferia poi no), ebbene devo supporre che gli organizzatori non siano riusciti ad accordarsi con altri cinema cittadini, evidentemente per precedenti impegni assunti da questi ultimi, impegni inderogabili come si dice o per altri motivi che sfuggono ad indagini superficiali come possono essere le mie quassù. Ouassù al Castello, mica ouassù su questi colonnini che non si permettono mai la più piccola indagine, le pare sì o no? Infine, se devo credere a quanto mi assicurano tutti quelli che hanno seralmente frequentato il Festival cinematografico all'Alcione Supercinema, pare che la faccenda del fuori mano non abbia inciso menomamente sul successo di folla che è stato considerevolissimo, come di tutte le belle «randi intelligenti iniziative milanesi di ogni tempo. Permette che con questo le accluda i più distinti saluti?

● CONTE ALESSIO (MILANO). - Ah lei riapre una piaga, signor conte, una piaga nel cuore dei tanti milanesi che fecero il tifo per Edmonde, per Edmonde la Bella fra le più Belle, «la più bella donna d'Europa» fu detta dalla pubblicità murale non solo ma dalle folle d'ogni città europea fra le quali Edmonde Guy passò, lasciando tracce di sangue. Erano cuori che sanguinavano, signor conte. Fu al fianco di Odoardo Spadaro che Edmonde Guy apparve l'ultima volta sulle scene di un teatro milanese, ma già, come dire?, non era più la Edmonde di un tempo: già la sua super-bellezza denunciava i primi segni di stanchezza, non dico di sfioritura per carità, solo di stanchezza. Sì, Edmonde doveva essere già un poco stanca di tanta pericolosa bellezza portata addosso, dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, di tanta bellezza che ella castamente ricopriva con reti impercettibili all'occhio profano perché sappia signor conte che quella meravigliosa creatura ebbe sempre paura delle meraviglie sue, e le andava di volta in volta castigando con pudichi accorgimenti, quali erano precisamente quelle reti invisibili di cui rivestiva le più conturbanti fra le sue varie bellezze, le gambe voglio dire. Non lo sapeva? Ah quando quelle gambe splendevano sotto i gialli i rosa i viola dei riflettori di sala quando quelle prime gambe d'Europa cominciavano a cantare, a susurrare, a dire semplicemente, era come se tutte le più melodiose affascinanti inebbrianti musiche della terra ne accompagnassero il dire, il susurro, il canto. Portavamo la mano alla gola, come fa chi sente che il fiato sta per mancaregli, spesso con l'altra mano ci comprimevano il petto, dalla parte del cuore, come succede a chi avverte improv-

Savanda Coldinava A. NIGGI & C. - IMPERIA

Primo allarme - Capelli nel pettine - Ricordate Succo d'urtica difende conserva migliora la CAPIGLIATURA F. III RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

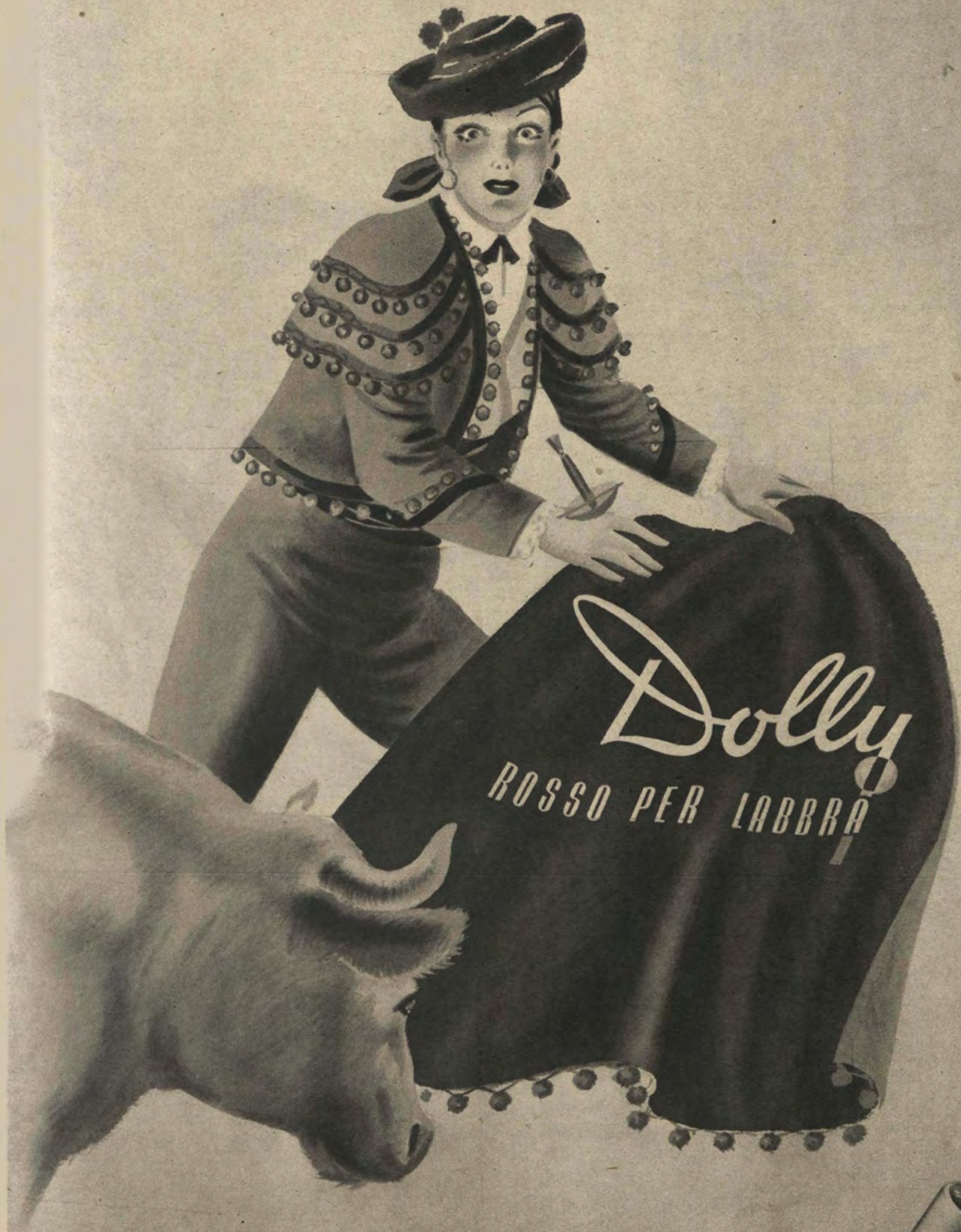
Cipria KLYTIA LABORATORIO ITALIANO KLYTIA MILANO

Rapetti S.A.S. CALZE ELASTICHE PER VARICI BUSTI - REGGISENO - REGGICALZE GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE MERCERIA IGIENICA ha riaperto il negozio in MILANO Via Torino, angolo via Unione, Tel. 86.928

COLONIA Paxell NEW YORK MILANO

Abbonatevi a Filom SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

l'Innominato



*Dolly*  
ROSSO PER LABBRA

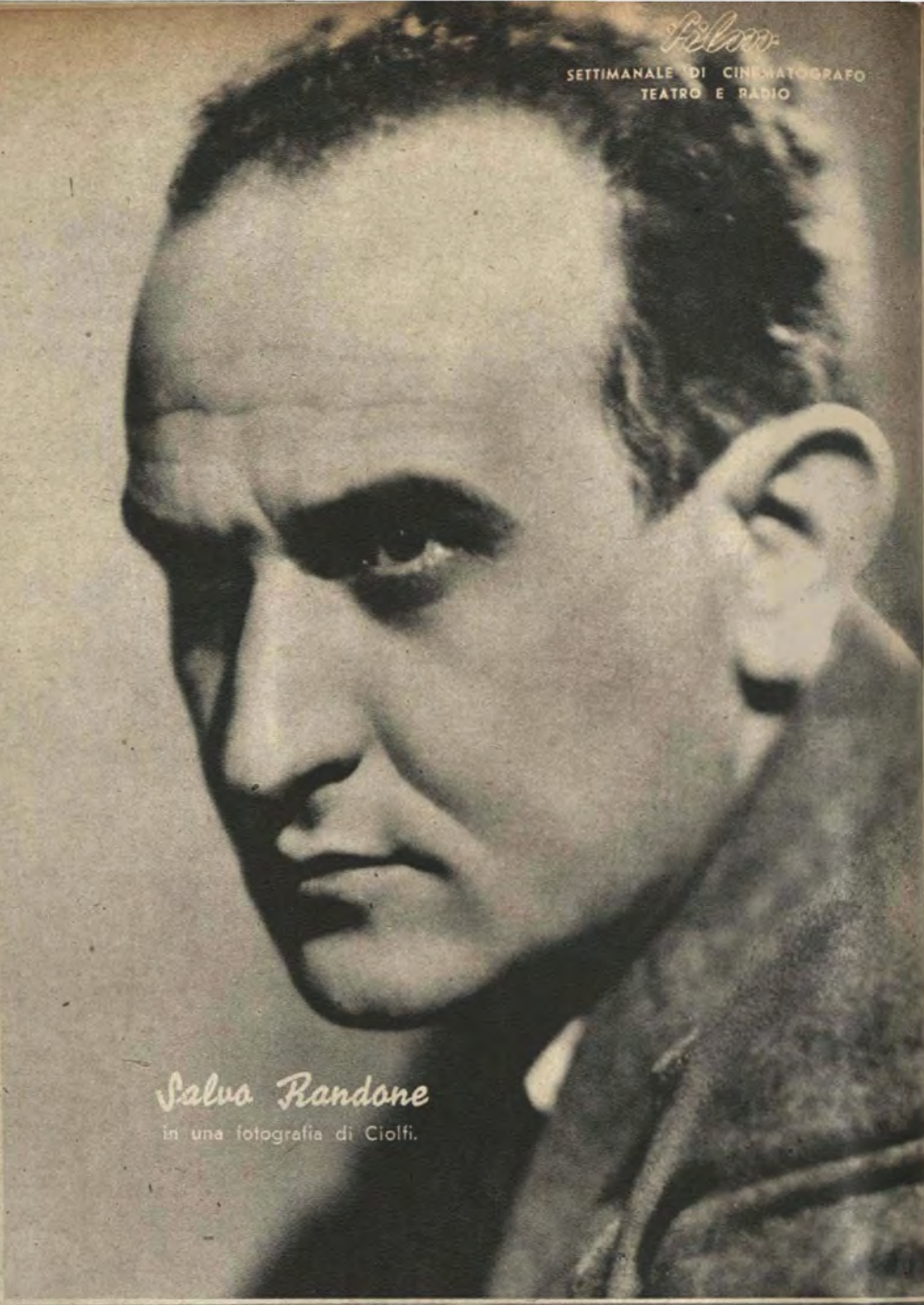
*Dolly* IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE





SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

*Gale Robbins*  
della M. G. M.



*Film*  
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

*Salvo Randone*  
in una fotografia di Ciolfi.



*Film*  
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

*Brian Aherne*  
della M. G. M.



*Film*  
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO  
TEATRO E RADIO

*Trasema Dilian*  
in una pensosa espressione.